Alberto Luongo

Il vescovo, l'imperatore, il comune

Federico Barbarossa e Gubbio tra diplomi e agiografie

Abstract: The Bishop, the Emperor, the Commune. Frederick Barbarossa and Gubbio between Charters and Hagiographies. The hagiographies of saint Ubald, bishop of Gubbio between 1129 and 1160, are familiar to scholars but have never been analysed with a view to reconstructing the relationships between communal institutions and Emperor Frederick I Barbarossa. Highlighting the differences between the more religious version of Jordan of Città di Castello and the more political one of Theobald, Ubald's successor, this article aims to contextualize the charter that Frederick granted to the city of Gubbio in 1163. Essentially, the institutional situation described in the charter was not a simple reflection of the status quo, but the outcome of a specific episcopal policy aimed at gaining control of the city's political leadership. The resulting picture is that of an imperial city, but one whose evolution led to an inevitable break with the Empire after Barbarossa's death.

Keywords: Frederick I Hohenstaufen; Ubald; Gubbio; Empire; Hagiography; Italian City-Communes; 12th Century

1 Il XII secolo e la decostruzione del comune ‚classico'

È indubbio che negli ultimi anni il XII secolo sia tornato al centro di una certa attenzione da parte della storiografia italiana. Gli stimoli derivati dagli studi di Knut Görich, accentuati ora dalla traduzione in italiano della sua biografia di Federico Barbarossa,[1]

1 Knut Görich, Federico Barbarossa, Soveria Mannelli 2023. Lo stimolo per scrivere questo articolo è derivato dall'invito a partecipare all'incontro di studio dal titolo „Frontiere dell'impero. Relazioni, spazi e strumenti dell'azione imperiale (Italia, XII secolo)", nell'ambito del PRIN 2022 „King's Men. The Imperial Political Network in Italy (12th Century)", svoltosi presso l'Università degli Studi di Roma Tre il 19 giugno 2025. Ringrazio dunque i colleghi che con le loro domande e osservazioni mi hanno permesso di testare o precisare ulteriormente alcuni aspetti della ricerca, in particolare Federico Del Tredici, Dario Internullo, Luigi Provero e Paolo Tomei. Devo anche importanti riscontri a Paolo Grillo, Mauro Ronzani e Vittoria Valente che ugualmente ringrazio.

Kontakt: Alberto Luongo, alberto.luongo@uniroma2.it

QFIAB 106 (2026) — DOI 10.1515/qufiab-2026-0012

Open Access. © 2026 bei den Autorinnen und Autoren, publiziert von De Gruyter. BY-NC-ND Dieses Werk ist lizenziert unter der Creative Commons Namensnennung – Nicht-kommerziell – Keine Bearbeitungen 4.0 International Lizenz.

hanno avviato approfondimenti della stagione consolare dei comuni italiani, andando a sommarsi con quelli di Paolo Grillo, Chris Wickham e Andrea Zorzi.[2]

Semplificando un poco, si potrebbe dire che un filone particolarmente vivo sia quello legato alla costruzione culturale e istituzionale del comune, nei vari contesti cittadino, intercittadino, imperiale.[3] Da questo punto di vista, analisi sempre più raffinate delle fonti esistenti, soprattutto letterarie, stanno incrementando il livello di dettaglio con cui conosciamo il progressivo affermarsi delle realtà comunali nelle varie fasi del XII secolo in città come Milano, Firenze, Pisa e Roma.[4] Anche il funzionamento interno dei collegi consolari è oggetto di studi i cui risultati oscillano dalla tendenza a sottolinearne gli aspetti elitari dell'operato, a quella apparentemente opposta – ma personalmente credo, piuttosto, complementare – che insiste sul bisogno di consenso da parte dell'intera cittadinanza.[5]

Un altro filone, non meno importante, è quello legato all'inquadramento dell'esperienza comunale nelle istituzioni imperiali, in Germania portato avanti da tempo,[6] e in

2 Paolo Grillo, La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiografia, in: Archivio Storico Italiano 167 (2009), pp. 673–700; Chris Wickham, Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo, Roma 2017; id., Le due facce del comune. Governare ed essere governati nell'Italia comunale, 1150–1225, Roma 2026; Andrea Zorzi, I comuni cittadini, in: Franco Franceschi/Paolo Nanni/Gabriella Piccinni (a cura di), Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X–XIV, Roma-Bari 2025, pp. 153–168.

3 Cfr. Enrico Faini, *Italica gens*. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII–XIII), Roma 2018; Alberto Spataro, *Imperialis aula*. Pratiche giuridiche e linguaggi politici tra corte sveva e Italia comunale nel XII secolo, Spoleto 2025.

4 Su Milano, oltre l'articolo di Alberto Spataro, Un Comune e i suoi spazi normativi. Milano nel *Thronstreit*, l'autorialità del *Liber consuetudinum Mediolani* (1216) e il ruolo degli *iudices* tra diritto e politica, in: Archivio Storico Italiano 182 (2024), pp. 227–264, si confrontino Stefano Bernardinello, Milano prima del Barbarossa. Spazi e pratiche politiche tra XI e XII secolo, Roma 2025 e Paolo Grillo, Milano in età comunale (1183–1276). Istituzioni, società, economia, Spoleto 2001; per Firenze Enrico Faini, Firenze nell'età romanica (1000–1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio, Firenze 2010; su Pisa e la Toscana Alberto Cotza, Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080–1250 ca.), Roma 2021; su Roma Dario Internullo, Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel Medioevo (secoli XI–XII), Roma 2022.

5 Chris Wickham, Consoli in disaccordo, in: Alberto Cotza/Alma Poloni (a cura di), Chiesa e *civitas* nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani, Pisa 2023, pp. 471–489; Gianmarco De Angelis, Fra Milano e l'Impero. Esordi e affermazione del governo consolare a Lodi nel secolo XII, in: Reti Medievali Rivista 20,1 (2019), pp. 219–255; Paolo Grillo, „Cum in ipsa concione esset orator". Parola pubblica, assemblee popolari e governo della città a Milano negli anni delle guerre di Federico Barbarossa (1154–1176), in: Società e Storia 47 (2024), pp. 673–700.

6 Solo alcuni esempi in Alfred Haverkamp, Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien, Stuttgart 1970–1971; Hagen Keller, Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert), Tübingen 1979; Ferdinand Opll, Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125–1190), Wien-Köln-Graz 1986; Knut Görich, Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert, Darmstadt 2001, Christoph Dartmann, Politische Interaktion in der italienischen Stadtkommune (11.–14. Jahrhundert), Ostfildern 2012; Johannes Bernwieser, Honor civitatis. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien, München

Italia recepito negli ultimi anni da Zorzi, impegnato in un'opera di salutare revisione di alcuni tra i più importanti concetti e paradigmi interpretativi, quali la signoria, il Popolo, il comune stesso.[7] Secondo questa visione, l'eccezionalità dell'esperienza comunale italiana non sarebbe altro che uno dei più duraturi equivoci derivanti dalle letture risorgimentali del fenomeno, che ne avrebbero esagerato la portata.[8] I comuni sarebbero stati solo uno dei tanti soggetti che interagivano in quello spazio politico cittadino che non giunsero mai a dominare completamente.[9]

Un tale percorso di ricerca non poteva, dunque, che arrivare a mettere in discussione anche il momento chiave in cui si manifestò l'alterità profonda tra l'organizzazione imperiale e il sistema comunale, ossia quello della contrapposizione tra i comuni e Federico Barbarossa, culminato nella pace di Costanza del 1183. La rilettura ha portato, infatti, a ribaltare completamente gli assunti tradizionali: a Costanza Barbarossa non sarebbe uscito sconfitto, ma, al contrario, sarebbe riuscito nell'intento che si era prefisso fin dall'inizio, ossia inquadrare le città ribelli – peraltro un'esigua minoranza – nel corretto rapporto di dipendenza formale con l'impero. Gli stessi comuni sarebbero stati, in effetti, il prodotto della dialettica con il potere sovrano, dentro un rapporto di continua rinegoziazione simile a quello che interessava altre monarchie europee.[10]

Il presente articolo vuole riagganciarsi un po' a tutti i filoni storiografici qui richiamati, ma con gradi e intensità differenti. L'obiettivo di fondo sarà proprio verificare, tramite l'analisi di un caso di studio specifico, l'effettiva compatibilità tra governo comunale e governo imperiale. Il caso prescelto, quello di Gubbio, presenta un panorama delle fonti complesso, composto da fonti documentarie e agiografiche, che gioverà sicuramente dei metodi impiegati dalle recenti analisi di storia della storiografia comunale.

2012; Étienne Doublier, Ein Reich ohne König? Akzeptanz, Deutung und Repräsentation königlicher Herrschaft im regnum Italicum zwischen dem 11. und 12. Jahrhundert, Wiesbaden 2024.

7 Andrea Zorzi, Le signorie cittadine in Italia, secoli XIII–XV, Milano 2010; id., I comuni (vedi nota 2).

8 Cfr. Duccio Balestracci, Medioevo e Risorgimento, Bologna 2015, pp. 44–53; Sul percorso storiografico novecentesco cfr. Massimo Vallerani, La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento, in: Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento 20 (1994), pp. 165–232.

9 Andrea Zorzi, Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione, in: Giancarlo Andenna/Nicolangelo D'Acunto/Elisabetta Filippini (a cura di), Spazio e mobilità nella „Societas Christiana". Spazio, identità, alterità (secoli X–XIII), Atti del convegno internazionale, Brescia, 17–19 settembre 2015, Milano 2017, pp. 167–186.

10 Zorzi, I comuni (vedi nota 2), pp. 160–162. Su Costanza cfr. anche Knut Görich, Frieden schließen und Rang inszenieren. Friedrich I. Barbarossa in Venedig 1177 und Konstanz 1183, in: Alheydis Plassmann/Dominik Büschken (a cura di), Staufen and Plantagenets. Two Empires in Comparison, Göttingen 2018, pp. 19–52.

2 Perché Gubbio

La scelta di Gubbio come oggetto di questo studio trova origine in più elementi: innanzitutto si tratta di uno dei comuni maggiormente inseriti nel quadro istituzionale imperiale, senza forti legami politici con il papato, né tanto meno, come molti altri comuni, con la Lega lombarda.[11] In secondo luogo, le istituzioni comunali eugubine maturarono con apparente lentezza nel corso del XII secolo, in accordo con quel ‚ritardo' normalmente riscontrato per le città dell'Italia centrale;[12] sembrerebbero averlo fatto, inoltre, come altre,[13] all'ombra del potere vescovile, rappresentato fino al 1160 da una figura di prim'ordine, quella di Ubaldo, poi diventato il santo patrono della città.[14] Ancora nel 1163 un diploma confermato dal Barbarossa conferiva al vescovo Bonatto, al capitolo cattedrale, a due monasteri e a due consoli – in quest'ordine – buona parte del potere temporale sulla città, assetto istituzionale che la storiografia ha finora interpretato come una sorta di *status quo* formalizzato dall'imperatore, testimonianza limpida dell'ormai avvenuto sviluppo delle istituzioni comunali sotto l'egida del vescovo, e viatico verso la loro piena emancipazione.[15]

È consolidata l'opinione secondo cui dietro il diploma vi fosse il precedente rapporto tra Federico e Ubaldo, così come ci viene testimoniato da due importanti agiografie, redatte pochi mesi dopo gli eventi dal canonico di Città di Castello Giordano e da Tebaldo, il successore di Ubaldo sulla cattedra eugubina, che dedicò l'opera proprio al Barbarossa.[16]

---

11 Andrea Zorzi, Federico I Barbarossa e le città del Regno italico, in: Antonio Musarra/Stefano Tessaglia (a cura di), Fondare una città, fondare una Chiesa. Alle origini di Alessandria, Bologna 2025, pp. 39–60, qui pp. 43–50.

12 Cfr. Paolo Cammarosano, Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia. Una nota, in: Amleto Spicciani/Cinzio Violante (a cura di), La signoria rurale nel Medioevo italiano, vol. 1, Pisa 1997, pp. 11–17; Jean-Claude Maire Vigueur, Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio, Torino 1987, pp. 63 sg.

13 Non è qui possibile richiamare in dettaglio una bibliografia per ogni caso specifico. Oltre che al classico Giovanni Tabacco, Vescovi e comuni in Italia, in: Carlo Guido Mor/Heinrich Schmidinger (a cura di), I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo, Bologna 1979, pp. 253–282, si rimanda per un quadro generale a Michele Pellegrini, Vescovo e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II–XIV), Milano 2009, pp. 31–42.

14 Su cui Alberto Luongo, Ubaldo, santo, in: DBI, vol. 97, Roma 2020, pp. 319–322.

15 Un'edizione del documento in Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, a cura di Heinrich Appelt, Hannover 1979 (MGH DD. F I., 10,2), nr. 410, pp. 292 sg. Il quadro più dettagliato rimane ancora Giovanna Casagrande, Il comune di Gubbio nel secolo XII, in: Stefano Brufani/Enrico Menestò (a cura di), Nel segno del santo protettore. Ubaldo vescovo, taumaturgo, santo, Atti del Convegno internazionale di studi, Gubbio, 15–19 dicembre 1986, Spoleto 1992, pp. 23–50; riprende ancora la tesi della maturazione „all'ombra delle istituzioni ecclesiastiche" Daniele Sini, ‚Libertas Ecclesiae' e autogoverno cittadino. L'antagonismo tra ‚civitas' e vescovi agli esordi delle esperienze comunali nel Ducato di Spoleto, in: Nicolangelo D'Acunto/Elisabetta Filippini (a cura di), *Libertas*. Secoli X–XIII, Milano 2019, pp. 395–407, qui pp. 401 sg.

16 Su Tebaldo cfr. Alberto Luongo, Tebaldo (Teobaldo), in: DBI, vol. 95, Roma 2019, pp. 232 sg.

Si tratta di due fonti ben conosciute e studiate, soprattutto per merito di un convegno svoltosi a Gubbio nel 1986, in cui studiose e studiosi di diverse parti d'Europa hanno analiticamente sviscerato origini, strutture, rapporti, differenze e scopi delle due narrazioni.[17]

Pur dunque in un terreno storiografico già battuto, una minore attenzione complessiva è stata prestata a un evento descritto in entrambe le agiografie – le cui caratteristiche le rendono pienamente assimilabili a delle cronache –,[18] cioè l'incontro tra il vescovo Ubaldo e l'imperatore avvenuto nel 1155 nel contesto dell'assedio che l'esercito imperiale stava portando avanti contro la città. Come vedremo, si tratta di poche righe nell'uno e nell'altro testo, ma di importanza capitale perché unica testimonianza di un rapporto diretto tra le due istituzioni che possa consentirci di tracciare eventuali ponti tra quell'evento e la redazione del diploma del 1163. In generale le agiografie saranno rilette senza la lente deformante del diploma stesso, verificando, senza darlo per scontato, l'assetto istituzionale a tre – vescovo, capitolo e comune – tra le pieghe della narrazione. Si tratta di un'operazione quanto mai opportuna perché fonti narrative – sia pur ideate per descrivere la vita di un vescovo in odore di santità e non, dunque, le vicende comunali – sono davvero una rarità per l'Umbria a quest'altezza cronologica, e meritano di essere, quindi, valorizzate.

Il ragionamento procederà nel modo seguente: si comincerà dalla descrizione e dall'analisi del diploma del 1163 per avere un quadro solido e documentato di dati da cui partire; si passerà poi a considerare le agiografie come fonte per la storia della città, secondo un approccio critico che ci consenta di vagliarne l'attendibilità per la ricostruzione dei rapporti tra le varie istituzioni cittadine; una volta fatto ciò, si tenterà di considerare l'episodio dell'incontro tra il vescovo e l'imperatore e le sue conseguenze sui rapporti tra le due cariche e il comune; da qui si tornerà sul diploma del 1163 per proporne una nuova contestualizzazione alla luce delle analisi precedenti. Infine si tenterà di descrivere le vicende della Gubbio imperiale e di capire come e perché le istituzioni comunali finirono per recidere i propri legami sostanziali con l'impero.

3 Il diploma del 1163

Era l'8 novembre 1163 quando Federico, in quel momento di stanza a Lodi, confermò una nutrita serie di privilegi nei confronti di tanti soggetti politici dell'Italia centrale.[19] Dietro quei provvedimenti si celava l'azione del suo plenipotenziario per l'Italia

17 Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15).

18 Cfr. in particolare Claudio Leonardi, Agiografia e storiografia. Il caso di Ubaldo, in: Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 227–239.

19 Cfr. Luigi Provero, Tra Germania e Italia. Luoghi regi sotto Federico I Barbarossa (1152–1190), in: Fernando Arias Guillen / Pascual Martinez Sopena (a cura di), Los espacios del rey. Poder y territorio en las monarquias hispanicas (siglos XII–XIV), Bilbao 2018, pp. 207–225, qui pp. 219–221.

centrale, l'arcivescovo di Colonia Rainaldo di Dassel.[20] Dobbiamo, quindi, immaginarci i contenuti del diploma come il risultato di una contrattazione fra le autorità eugubine e Rainaldo, avvenuta con tutta probabilità l'estate precedente, quando l'arcivescovo si trovava effettivamente in Italia centrale al posto di Guelfo, zio dell'imperatore e duca di Spoleto in carica, per placare le conflittualità esistenti.[21]

Una prima considerazione concerne proprio le autorità a cui Rainaldo si rivolgeva: quelle erano il vescovo Bonatto; Benedetto priore del capitolo cattedrale di San Mariano; l'abate del monastero benedettino di San Pietro, Offredo; Rainaldo di Ugo di Pietro, console eugubino, e Ugo di Iannuccio[22] in rappresentanza di altri due consoli, Albertino e Rainaldo della Serra. L'insieme di questi soggetti agisce nel documento „pro civitate et universo populo",[23] a testimonianza del fatto che – come già altrove, ad esempio ad Assisi tre anni prima – era saldamente la città intera, non il comune, il soggetto con cui il rappresentante imperiale si interfacciava.[24]

L'oggetto della concessione erano invece gli *homines* e le possessioni, incluse le chiese e le loro pertinenze, di diocesi, capitolo, monasteri di San Pietro e San Donato di Pulpiano – a loro volta oggetto di specifici diplomi imperiali di protezione –[25] compresi tutti i castelli in possesso degli enti menzionati, che godevano della piena immunità da qualsiasi altro potere. Seguivano l'esenzione dal fodro ordinario – con eccezioni previa richiesta proveniente da un legato imperiale – e la norma che regolava l'amministrazione della giustizia: nel distretto e nella città erano i consoli a ottenere la giurisdizione, con la fondamentale precisazione che in proposito era richiesto il preciso benestare delle maggiori istituzioni ecclesiastiche („si episcopo et prelatis supradictarum ecclesiarum placuerit"); i consoli erano inoltre tenuti ad aiutare un eventuale nunzio incaricato di riscuotere gli arretrati del fodro per gli anni passati. La città avrebbe, infine, dovuto consegnare 100 lire di denari pisani o lucchesi per la spedizione in Puglia e, dall'anno

20 Sulla cui figura si può rimandare a Helmuth Kluger, Rainald von Dassel (1120–1167). Reichskanzler – Erzbischof von Köln – Erzkanzler für Italien, in: Karlheinz Gierden (a cura di), Das Rheinland – Wiege Europas? Eine Spurensuche von Agrippina bis Adenauer, Köln 2011, pp. 107–130.

21 Cfr. Renato Bordone, L'amministrazione del Regno d'Italia, in: BISI 96 (1990), pp. 133–156, qui pp. 147–149, e Maria Elena Cortese, L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa, in: Reti Medievali Rivista 18,2 (2017), pp. 49–88, qui pp. 57 sg.

22 Non indicato come console, e quindi probabilmente un semplice procuratore degli altri due.

23 Die Urkunden (vedi nota 15).

24 Sul diploma federiciano per Assisi cfr. Nicolangelo D'Acunto, Il diploma di Federico I Barbarossa per Assisi (1160), in: Sebastian Roebert (et al.) (a cura di), Von der Ostsee zum Mittelmeer. Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte für Wolfgang Huschner, Leipzig 2019, pp. 101–106. Anche ad Assisi la *civitas* era stata rappresentata da un ente ecclesiastico, in particolare il capitolo cattedrale, come in id., Alle origini della *civitas*. Un documento dell'Archivio di S. Rufino in Assisi (1140), in: Bruno Figliuolo/Rosalba Di Meglio/Antonella Ambrosio (a cura di), *Ingenita curiositas*. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, Battipaglia 2018, pp. 543–552.

25 Die Urkunden (vedi nota 15), nr. 411, pp. 294 sg., nr. 418, pp. 303 sg.

successivo, 60 lire l'anno di censo presso la residenza imperiale di San Miniato ogni 11 novembre, giorno di san Martino.

Nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, diverse interpretazioni sono state date della realtà che emergerebbe dal diploma: Alfred Haverkamp si è concentrato in particolare sulla città, sottolineandone la diretta soggezione all'imperatore, effettivamente evidente nel tenore dell'atto.[26] Ferdinand Opll si è spinto oltre, contestualizzando le concessioni accordate a Gubbio nel quadro dei rapporti tra l'impero e le altre città umbre, con l'obiettivo di cercare sostegno contro Alessandro III e il clero cittadino a lui fedele: la concessione della giurisdizione ai consoli, sarebbe stata dunque un'eccezione, non riscontrabile a Perugia o a Città di Castello, dove gli interlocutori erano ecclesiastici e non vi era l'interesse a favorire l'ascesa o – nel caso di Perugia – l'ulteriore consolidamento della magistratura consolare. A Gubbio il consolato sarebbe cresciuto proprio per l'affidamento di compiti fiscali e giudiziari, che gli avrebbe conferito basi di legittimità.[27] Giovanna Casagrande, infine, ha parlato di un „condominio" in cui il comune iniziava a smarcarsi dal vescovo, rimanendo dentro una visione progressiva dell'affermazione comunale, che il diploma avrebbe fotografato in un particolare momento di transizione.[28]

L'attenzione era, dunque, comprensibilmente tutta sulla menzione dei consoli, ed era dato un po' per scontato il fatto che le istituzioni ecclesiastiche con in testa il vescovo comparissero in una posizione di forza. Un atto di sedici anni prima, al tempo del vescovo Ubaldo, già valorizzato da Casagrande,[29] sembra, in effetti, comunicarci una situazione compatibile con quella del diploma: nell'agosto del 1147 Rainaldo di Rodolfino confermava al capitolo cattedrale il possesso di tutta la corte di Valio e delle possessioni del capitolo nell'area del castello di Sioli. Rainaldo lo faceva per ordine del console di Gubbio („per consulis eugobine civitatis preceptum") alla presenza di Ciampolo, „eugubine civitatis defensor" e di altri testimoni. Si tratta, per inciso e per quanto può contare,[30] della prima menzione del consolato a Gubbio. Il tutto si svolgeva, però, davanti („coram") al legato apostolico Gerardo, vescovo di Amelia, al vescovo Ubaldo e all'abate Bonatto di San Donato di Pulpiano, probabilmente il futuro vescovo del 1163.[31] La giustizia consolare procedeva in sostanziale autonomia, ma sotto lo sguardo vigile delle autorità religiose, e questo fatto, in effetti, sembrerebbe sminuire l'azione di rafforzamento di Rainaldo di Dassel in favore di una semplice conferma dell'esistente.

26 Haverkamp, Herrschaftsformen (vedi nota 6), pp. 190–204.
27 Opll, Stadt (vedi nota 6), pp. 286–288.
28 Casagrande, Il comune (vedi nota 15), pp. 24–30.
29 Ibid., pp. 34 sg.
30 È noto infatti come la prima menzione dell'istituzione non coincida quasi mai con la data di creazione della magistratura, cfr. da ultimo Jean-Claude Maire Vigueur/Enrico Faini, Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII–XIV), Milano 2010, pp. 8 sg.
31 Il documento si trova in Pio Cenci, Carte e diplomi di Gubbio dall'anno 900 al 1200, Perugia 1915, nr. 206, p. 162.

Al netto del fatto che la tesi della continuità tra 1147 e 1163 è senz'altro lineare, si tratta evidentemente di pochi dati su cui ragionare, tanto più che la valutazione forte della presenza dei due vescovi e dell'abate, in assenza purtroppo di ulteriori dati di contesto, è sicuramente indotta dal contenuto del diploma del 1163, che siamo naturalmente tentati a proiettare all'indietro. Non sarà, dunque, inutile provare a rintracciare ulteriori elementi in proposito nelle uniche altre fonti che ci parlano del periodo tra 1130 e 1160, cioè le agiografie di Ubaldo.

4 Le agiografie di Ubaldo come fonti per la storia comunale: Giordano e Tebaldo

Negli ultimi anni si è assistito a una ripresa dell'utilizzo delle fonti agiografiche al di là della storia della santità in sé.[32] L'originalità del caso di Gubbio risiede, però, nel fatto che le due agiografie di cui ci occuperemo non riguardano santi di un lontano passato le cui vite vengono messe in relazione con le vicende successive, ma un vescovo di cui si vuole conservare la memoria nell'immediatezza della sua morte, fatto che le rende particolarmente attendibili.[33] Gli episodi da consegnare alla parola scritta, i toni e le modalità con cui lo si fa, i destinatari per cui si immagina di scrivere, sono tutti elementi che vanno considerati per interpretare al meglio le informazioni tramandate, perché, anche se le due *vite* di Giordano da Città di Castello e di Tebaldo riportano una successione degli eventi sostanzialmente simile – e, del resto, data la vicinanza degli stessi, non poteva essere altrimenti – non poche e di non poco conto paiono le differenze.

A essere stata scritta per prima, poco tempo dopo i funerali del vescovo, fu la „Vita" di Giordano. Rimandando agli studi di François Dolbeau per dettagli,[34] mi basta qui sottolineare come gli intenti del canonico fossero di natura meramente religiosa, volti

32 Per brevità rimando qui solo ad alcuni contributi recenti, come Alberto Cotza, Archeologia di un'agiografia. Le (ri)scritture delle Passioni di san Miniato (sec. IX–XI), in: Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, n. s. 8 (2024), pp. 11–28; id., „Pro tanti beneficii memoria". I *Miracula* di Giusto e Clemente, Volterra e la Tuscia tra XI e XII secolo, in: Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia 14 (2022), pp. 1–22; Paolo Tomei, Amici, parenti, fedeli. Una rilettura della *Translatio SS. Iuvenalis et Casii narniensium episcoporum Lucam*, in: Cotza/Poloni (a cura di), Chiesa (vedi nota 5) pp. 419–448.

33 Sull'attendibilità delle *vite* ubaldiane si è espresso positivamente Stefano Brufani, S. Ubaldo dalle fonti documentarie alle agiografie, in: id./Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 163–180, qui p. 168.

34 François Dolbeau, Les manuscrits hagiographiques de Gubbio, in: Analecta Bollandiana 95 (1977), pp. 359–388; id., La *Vita* di Sant'Ubaldo, vescovo di Gubbio, attribuita a Giordano di Città di Castello, in: Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria 74 (1977), pp. 81–116; id., Un nouveau témoin de la *Vita S. Ubaldi* attribuée à Giordano, in: Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria 78 (1981), pp. 235–237.

a mettere per iscritto ciò che gli sembrava degno di essere diffuso per far conoscere le azioni di una persona santa, un vescovo la cui umiltà prefigurava le concezioni di santità tipiche del tardo XII e del XIII secolo incentrate sulla figura del Cristo sofferente.[35] Da qui tutta l'attenzione alla semplicità del linguaggio e all'elencazione di episodi miracolosi che Tebaldo avrebbe poi rimaneggiato per fornire una versione più colta.[36]

L'esigenza di intervenire sulla versione di Giordano era sentita soprattutto per il fatto che Tebaldo non era un semplice chierico di fuori Gubbio, bensì proprio il suo vescovo, il successore della persona di cui si narravano le sante gesta. Il suo ruolo istituzionale, e quindi pienamente inserito nella politica cittadina, non poteva non influire sul nuovo testo, tanto più che esso venne dedicato esplicitamente al Barbarossa.[37]

I riferimenti all'incontro personale tra Ubaldo e l'imperatore e al fatto che lo stesso Federico avesse riconosciuto la santità del vescovo dominano la dedica, con l'obiettivo di suscitare nel destinatario un ricordo intimo e concreto. Tebaldo esalta la sacralità della figura imperiale attribuendogli la precoce comprensione del valore del vescovo eugubino e garantendo la veridicità di quanto narrato nelle righe successive; la stessa chiamata in causa della facoltà di giudizio dell'imperatore sembra quasi diventare uno degli elementi di prova dei miracoli ubaldiani. La destinazione imperiale è evidentemente un dato di importanza capitale, perché di fatto trasforma l'agiografia in una specie di manifesto politico, di presentazione della figura del vescovo di Gubbio, impersonata dal predecessore dell'autore. Dal punto di vista squisitamente politico, dunque, la „Vita" di Giordano può sicuramente considerarsi più disinteressata rispetto a quella di Tebaldo, e questo sarà un elemento da tenere presente nell'analisi del testo.

35 Brufani, S. Ubaldo (vedi nota 33), pp. 179 sg.

36 Giuseppe Cremascoli, Il racconto dei miracoli nelle testimonianze agiografiche su S. Ubaldo, vescovo di Gubbio, in: Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 241–260, qui p. 249.

37 „Tebaldus contra votum et meritum eugubine ecclesie electus, celestis regni diadema perpetuum. Vitam scripturus et miracula viri Dei Ubaldi, quicquid de eo memoria dignum veraciter ac dicere potui, vobis fideliter destinare decrevi. Cui tantam gratiam divine bonitatis clementia contulit, ut eius et suavissimo alloquio perfrui, et sacris merueritis benedictionibus roborari. Cuius etiam pietas divinitus edocta, sanctitatem eius et reverentia obsequii, et oblatione protestata est muneris. Nondum viderat eum vestra maiestas corruscantem miraculis, et tamen devotissime venerata est eius gloriam sanctitatis. Unde gloriari Vos in Domino et exultantius convenit gaudere, quia divini muneris fuit gratia, quod eum qui tantis modo fulget mirabilibus vivifice mortuus, sanctum meruistis intelligere mortaliter vivum. De cuius ego ortu et vita nec non et obitu tantum scribere decrevi, quantum ex relatione fidelium qui veraciter noverant, addiscere potui. Nam de miraculis eius que post vitalem eius mortem propter eum Dominus fecit, ea tantum scribere volui, que vel propriis oculis videre, vel eorum relatione in quibus patrata sunt potui agnoscere. Pauca vero de illis etiam istis et probis viris referentibus, in longinquis et remotis partibus veraciter facta fuisse percepi. Fideliter igitur vestra serenitas credat quicquid presens scriptura de beato Ubaldo glorie vestre commendat": De sancto Ubaldo, ex priore canonicorum regularium, episcopo eugubino in Umbria, in: Godfried Henschen/Daniel Papebroch (a cura di), Acta Sanctorum Maii, vol. 3, Paris-Roma 1866, pp. 625–650, qui p. 627.

5 Vescovo e *cives* nelle narrazioni di Giordano e Tebaldo

Chi si è occupato delle *vite* di Ubaldo ha già ampiamente raffrontato i rispettivi testi e messo in luce i punti in cui discordano.[38] Mi limito, dunque, qui a commentare solo quegli episodi che mi sembrano significativi per il tema qui trattato. Prima è, però, opportuno avvisare che in entrambi i testi non vi sono elementi per una sicura scansione cronologica degli eventi descritti, con poche eccezioni: il punto di partenza è da collocarsi senza dubbio tra il 1129 e il 1130, quando Ubaldo fu eletto e consacrato vescovo di Gubbio,[39] mentre la morte del presule avvenne, come detto, nel 1160. L'incontro con il Barbarossa (che considereremo a parte) è ovviamente da collocarsi durante la risalita dell'esercito imperiale da Roma, subito dopo la cerimonia di incoronazione.[40]

È dal momento di avvio del mandato vescovile di Ubaldo che parte la nostra rassegna di momenti in cui il futuro santo si dovette confrontare con i *cives*: Giordano, infatti, ci comunica che Ubaldo fu accolto con astio dai cittadini, che lo insultarono più volte dandogli del miserabile e dell'usurpatore, giungendo in un caso persino ad aggredirlo fisicamente; a seguito del rifiuto di scomunicare i nemici della città, fu addirittura impedito ai chierici di partecipare alle celebrazioni liturgiche, fatto che costrinse Ubaldo a dire messa da solo.[41] Anche se non dobbiamo mai dimenticare la prossimità del racconto agli eventi narrati – qualcuno ancora in vita che potesse ricordarsi di trent'anni prima doveva esserci –, l'intero aneddoto potrebbe avere un significato tutto letterario, volto a far superare al santo l'iniziale prova della derisione e dell'emarginazione. È un

38 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), pp. 82–88. Una rilettura complessiva recente in Stefania Zucchini, Sant'Ubaldo riformatore. La figura civile, in: Sant'Ubaldo e la *Regula Clericorum*. Un insegnamento oltre il tempo, Gubbio 2019, pp. 115–126.

39 Pier Lorenzo Meloni, Ubaldo priore e vescovo, in: Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 71–92, qui pp. 77–79.

40 Maxime Fulconis, Une histoire des élites d'Italie centrale (X^{e}–XIII^{e} siècle). Dominer et se distinguer, Paris 2026, p. 301, ha voluto includere il caso di Gubbio nel novero di altre città che manifestarono un certo sviluppo delle proprie istituzioni comunali nel periodo dello scisma anacletino, nel quarto decennio, dunque del XII secolo. È un'ipotesi che funziona dentro la supposizione generale, ma al di là di questo nulla prova una precisa cronologia di quanto verremo a esporre.

41 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 99: „Hic in episcopatu contumelias et convicia multa sustinuit. Nam multotiens filium contracte ydolum baptizatum personam inutilem illum sui cum iniuria vocitabant dicentes: ‚vade misere morere. Ut quid terram occupas? Ut quid inane nomen pontificis portas?' Ab ipsis quoque ianitoribus claustri multotiens fuit exclusus et semel in fronte ita ostio percussus et vulneratus quod multum cruoris inde manavit … Quodam tempore dum cives eius illum rogarent ut quosdam suos hostes excommunicaret et ille penitus non acquiesceret (incidebat enim in talibus graviter), commoti contra eum graviter prohibuerunt clericis ne quis ei pareret. Cumque mane die altero de solito ad missarum solempnia vellet accedere … nullum penitus invenit qui eum adiuvaret. Ablutis ergo manibus et vestitus sine adiutore solus venit ante altare et cum diu expectasset clericos et nequaquam venissent, sacras deposuit vestes cum animi tranquillitate nec cuiquam exinde locutus est durum sermonem.".

fatto, comunque, che in questa parte del racconto si manifesta una prima frizione tra Ubaldo e gli Eugubini; così come lo è altrettanto l'assoluto silenzio di Tebaldo su questo punto. Del resto, un testo scritto per esaltare la figura del vescovo in quanto tale davanti all'imperatore, non poteva indugiare su particolari che avrebbero potuto metterlo in cattiva luce, sottolineando la mancanza di unità cittadina.

Il secondo episodio trova, invece, concordi i due autori: durante i lavori di costruzione delle mura cittadine – dato cronologico interessante di per sé[42] – la latrina a disposizione degli operai del cantiere fu collocata sopra una vigna di proprietà del vescovo, che veniva dunque continuamente insozzata. Ubaldo giunse per protestare, ma il capomastro lo spintonò buttandolo nel cemento. In questo caso i *cives* si mossero in favore del presule, minacciando la privazione della cittadinanza per il muratore, con la conseguente distruzione della sua casa.[43] Il vescovo, però, citando il vangelo di Giovanni, seppe perdonare l'uomo con un bacio, evitandogli qualunque conseguenza.[44] L'obiettivo esplicito di Giordano è sottolineare l'umiltà di Ubaldo,[45] mentre l'intervento del vescovo nelle decisioni dei cittadini è perfettamente concorde con gli scopi politici di Tebaldo. Al di là degli intenti dei due autori, i *cives* emergono ancora come organizzati autonomamente, in grado di prendere provvedimenti importanti come la privazione della cittadinanza, *ab origine* indipendenti dall'azione del vescovo.

Un terzo momento ci porta all'interno di un vero e proprio conflitto interno alla comunità dei *cives*: in città infatti sarebbe nato uno scontro tra cittadini il cui carattere violento è confermato dalla specificazione che vennero usate pietre e spade. Ubaldo si sarebbe gettato nella mischia con l'intento di mettere fine alla violenza, rimanendo vittima di un colpo che lo avrebbe lasciato a terra tramortito. A quel punto la battaglia

42 Un „murus civitatis" è attestato nei documenti a partire dal 1143, cfr. Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 189, p. 151. Cfr. anche Paolo Micalizzi, Gubbio. Storia dell'architettura e della città, Gubbio 2009, pp. 81–87, che identifica il muro con la parte alta della città, nei pressi della cattedrale, senza però elementi di sostegno concreti, al di là della vicinanza con gli spazi vescovili.

43 Il legame simbolico tra residenza materiale e cittadinanza è in linea con quanto sappiamo sulle norme di attrazione demografica del primo comune, vedi Paolo Grillo, Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale, in: Beatrice Del Bo (a cura di), Cittadinanze e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII–XVI), Roma 2014, pp. 25–46, qui pp. 28–33.

44 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 99: „Item cum murus civitatis edificaretur qui erat super vineam episcopi, fecerunt in eo latrinam quod in ipsam vineam defluebat eamque sordidam turpemque reddebat. Pro quo vir Domini Ubaldus ad locum perrexit opusque humiliter prohibuit dicens: ‚nolite filioli nolite vinee nostre ymo Christi et ecclesie tantam iniuriam inferre'. Is autem qui preerat operi adeo moleste prohibitum tulit et episcopum cum iniuria repulit et eum in cementum unde murus construebatur cadere fecit, de quo totus infectus surrexit et summa cum patientia ad ecclesiam rediit. Unde cives commoti volebant domum eius qui hoc fecerat destruere et eum perpetuo patria privare. Sed vir Domini populi tumultum benigne compescuit dicens: ‚fratres et filii nolite iniuriam servi que modica vel nulla est vindicare, quia Dominus sputa flagella et allapas ad ultimum crucem et mortem sustinuit nec tamen inde vindictam sumpsit nec Petro id tentare volenti permisit dicens: Mitte gladium in vaginam (Gv. 18.11)'.".

45 Ibid., p. 100: „Hec ideo diximus ut agnoscatis quante humilitatis et patientie fuerit homo.".

si sarebbe effettivamente interrotta e tutti i *cives* avrebbero pregato per la salvezza del vescovo, che alla fine sopravvisse. Fin qui Giordano e Tebaldo concordano.[46] Significativamente diverso è, invece, il commento finale alla vicenda: Giordano sottolinea l'intervento divino in risposta alle preghiere del popolo,[47] mentre Tebaldo non ne fa cenno, sottolineando esclusivamente il sacrificio del vescovo, disposto a morire per la salvezza della comunità.[48]

Interessanti sono anche le differenze relative alla difesa di Gubbio dall'assedio dei nemici esterni, identificati in undici città rivali e nei *marchiones*, con tutta probabilità la dinastia dei marchesi del Colle che dominava larga parte dei territori tra la Toscana e l'Umbria, incluse alcune proprietà nell'Eugubino.[49] In Giordano prevalgono ancora elementi miracolistici, infarciti di citazioni bibliche, ma il testo ci fornisce anche dati interessanti per delineare tratti di un contesto che ci sfugge nei suoi esatti particolari. È, infatti, probabile che Gubbio si fosse rifiutata di assecondare certe rivendicazioni territoriali di alcuni degli assedianti, perché, messa alle strette dagli eserciti nemici, propose alcune soluzioni diplomatiche sistematicamente respinte: la prima è indicata come *iustitia*, probabilmente una proposta di accettare un legittimo processo in cambio della fine delle ostilità; la seconda tira in ballo una *emendatio sine culpa*, un qualche risarcimento, dunque, che avrebbe posto fine alle richieste dei nemici; fino poi al rispetto del *mandatum*, cioè di una decisione dei nemici, in cambio di un patto scritto di misericordia. Fu a seguito dei continui rifiuti degli assedianti, che già pensavano a come dividersi il territorio eugubino e pregustavano il probabile bottino („Iam sibi regiones et spolia dividunt. Iam sibi de mulieribus turpia promittunt. Iam sibi epulas preparant"), che Ubaldo, sollecitato dai cittadini, invitò tutti alla penitenza e, dall'alto della città, invocò Dio facendo il segno della croce: il gesto provocò tempeste e malattie nel campo nemico, che fu così lasciato sguarnito e saccheggiato dagli Eugubini.[50]

46 Ibid.: „Una dierum seditio satis dura facta est in platea civitatis et cives inter se acriter pugnantibus hinc inde multi perimebantur. Quod cum audisset beatus Ubaldus ad locum certaminis festinus cucurrit. Sed cum nulla ratione bellum posset sedare, in medias certantium acies proruens inter pugnantium gladius et lapidum grandines se subito in terram deiecit. Existimante autem populo et cogitante in cordibus suis de episcopo ne forte esset mortuus, omnes statim arma prohiciunt, crines et barbas evellunt, et ad tanti patris ut putabatur funus viri et mulieres concurrunt flendo. Ascendit itaque clamor in celum et quisque mortis eius se clamitat esse reum". Il testo, molto simile, di Tebaldo si trova in De sancto (vedi nota 37), p. 630.

47 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 100: „Agunt cuncti gratias Deo quod et populus a periculo pugne est liberatus et episcopus ut putabatur non fuit peremptus.".

48 De sancto (vedi nota 37), p. 630: „Atque ita factum est, ut dum episcopus se tradit morti pro populo, et populus viveret, et episcopus non periret.".

49 Cfr. Sandro Tiberini, I ‚Marchesi di Colle' dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII. La costruzione del dominato territoriale, in: Archivio Storico Italiano 155 (1997), pp. 199–264.

50 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), pp. 100 sg.: „Alio vero tempore dum ipsa civitas hostes haberet plurimos, conveniunt adversus eam civitates undecim cum castellis et villis earum et marchiones cum multo exercitu. Igitur castrametati iuxta menia civitatis fixere tentoria. Cumque res illis esset in prosperum et

Gli stessi fatti sono narrati anche da Tebaldo ma con una sequenza diversa e senza interventi sovrannaturali: la processione penitenziale, infatti, sarebbe stata fatta poco tempo prima delle ostilità, mentre il ruolo del vescovo durante l'assedio – sempre dalla parte alta della città – sarebbe stato di preghiera ed esortazione verso il successo delle operazioni militari.[51] In Tebaldo, dunque, è fin dall'inizio il vescovo a seguire le difese, non intervenendo in un secondo momento dopo giorni di autonomi tentativi dei *cives*, come in Giordano.

Infine converrà citare il momento finale della vita terrena di Ubaldo, l'ultima messa di Pasqua celebrata quando egli era ormai gravemente malato: fu un caro amico del vescovo, Bambo, „eodem anno illius civitatis consul et rector" a convincerlo a non privare la città dell'eucaristia pasquale.[52] La menzione di Bambo è una delle prove della sostanziale affidabilità del racconto di Giordano, perché un *magister* Bambo è effettivamente presente nella documentazione dell'epoca come testimone in quattro atti databili

in cordibus eorum antiquum vigilaret odium, semper magis ac magis propinquabant ad murum ita ut iam nulla spes foret civibus nisi a Domino. Nam non poterat esse in campo congressio quia cuique civium plus quam quattuordecim opponebantur hostium. Expectabatur ergo pugna ad murum et nullum erat postea refugium. Quid ergo? In prima fronte a civibus hostibus offertur iustitia: repudiatur. Secunda sine culpa emendatio promittitur: non suscipitur. Tertio venitur ad mandatum, misericordia si promittitur, sed cum federe: nil recipitur … Quid igitur cives qui inclusi facerent? Recurrunt ad presulem et omnes fractas aiunt meationes, omnia parata ad perniciem." Segue la descrizione della penitenza e poi „ascendit presul locum in excelsis et aspiciens castra hostium vidit eos cooperuisse terram sicut locustas (Gdt. 2.11), et elevans oculos manus et vultus in celum ait ad Dominum: ‚Fortissime Deus qui in multis mirabilibus liberastis filios Israel de Egipto et de mari rubro et iterum in via de manu Amorreorum et postmodum in terra quam dedisti eis de manu Philisitinorum, tuere nos de manu inimicorum istorum'. Et hec dicens signo crucis percussit castra eorum. Statimque miser subversi sunt et formido mortis cecidit super eos et contexerunt eos tenebre." Segue la descrizione della fuga degli assedianti e del saccheggio messo in atto dagli Eugubini.

51 De sancto (vedi nota 37), p. 631: „Illis temporibus undecim civitates potentes, cum tota virtute sua convenerunt in unum, et Eugebium (sic) venientes castra prope muros posuerunt. Tantusque erat populus hostium, ut vix unus de Eugubinis numeraretur ad quadraginta de illis. Ante aliquantos dies vir Dei Ubaldus cum processione magna triduo civitatem circumiverat, et pro salute populi devotissime omnipotentem Deum deprecatus fuerat. Cum ergo dies pugna venisset, Sanctus Dei populum suum prudenti exhortatione commonuit, et ad sperandum indubitanter de coelo victoriam constanter animavit. Et isti quidem, Episcopi sui benedictionibus muniti, pergunt ad bellum: episcopus autem claustri sui ascendit tectum, locum scilicet excelsum, unde videret populum suum. Sed qui Moyse orante Amalecitas coram Israel prostravit, ipse Ubaldo deprecante coram Eugubinis omnes adversarios in fugam convertit.".

52 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 105: „Accessit igitur ad eum vir magnificus nomine Bambo qui erat ei carissimus et eodem anno illius civitatis consul et rector, et ait ad eum: ‚eya dulcissime pater usque in finem Christus dilexit suos et tu usque hodie nobis non tibi vixisti, et modo cum es in ianuis filios tuos non audis. Igitur tibi placet, licet sis in maximo discrimine audi tamen filiorum tuorum precamina et perage nobis hodie missarum solempnia'. Et hec dicens ora lacrimis perfundebat. Videbat enim in eo dolorem esse vehementem. Ad quem pontifex iacens: ‚vere fili vere Christus usque in finem dilexit suos et pro eis mortuus est, et in hoc vicisti me. Iam nunc cito parentur omnia et me inter manus tollite ad ecclesiam et Domini voluntas fiat'.".

tra il 1154 e il 1167, il primo con protagonista proprio il vescovo Ubaldo.[53] Inutile dire che Tebaldo non fa parola dell'unica esplicita menzione del consolato nella „Vita" di Giordano, in cui, ancora una volta, le istituzioni civiche sono sì moralmente vicine al vescovo, ma si comportano in maniera del tutto autonoma.[54]

Qui terminano le menzioni del rapporto tra vescovo e *cives* nelle *vite* di Ubaldo, ma gioverà in chiusura rammentare come le differenze tra di esse non si limitino a questi episodi, coinvolgendo anche altri campi in cui Tebaldo voleva fornire all'imperatore una visione del suo ruolo che fosse consona all'occasione: si vede bene nell'omissione di tutta quella parte in cui Giordano richiama il modello del perfetto vescovo gregoriano – già suo di un altro vescovo di Gubbio del passato, Rodolfo, allievo di Pier Damiani e campione dell'ideale riformato[55] – che non guadagna nulla dalla propria posizione, non approfitta delle multe comminate al clero, dei proventi delle consacrazioni delle chiese, delle visite pastorali, considerando ogni tributo e ogni donazione come destinati alla Chiesa tutta.[56] *En passant* si potrebbe notare come tra le occasioni di guadagno non si menzioni nessuna prerogativa di tipo civile: anche se l'assenza potrebbe benissimo essere un'influenza damianea, mi sembra che si intoni bene al resto dei dati che emergono in proposito dagli altri passi. Tebaldo, nonostante la critica lo consideri più vicino allo stile gregoriano,[57] taglia completamente questa parte, non essendo interessato a collegarsi troppo esplicitamente a quel modello nel suo rapporto con l'imperatore.

6 L'incontro tra il vescovo Ubaldo e l'imperatore Federico nel contesto

Forti di quanto emerso dall'analisi delle menzioni dei *cives* nelle *vite* ubaldiane, possiamo ora rivolgerci all'episodio *clou* del nostro percorso, cioè l'ambasciata portata a

53 Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 47, pp. 72 sg., nr. 240, pp. 183 sg., nr. 266, p. 200, nr. 287, pp. 215 sg.; cfr. Casagrande, Il comune (vedi nota 15), pp. 35 sg.

54 Qui la mia posizione diverge da quella di Fulconis, Une histoire (vedi nota 40), p. 200 che, sulla base della sola „Vita" di Tebaldo, ritiene di poter vedere nel vescovo un ruolo gerarchicamente preminente.

55 Cfr. Alberto Luongo, Rodolfo, santo, in: DBI, vol. 88, Roma 2017, pp. 100–102; Umberto Longo, Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI, Roma 2012, pp. 149–233 e l'ulteriore bibliografia citata.

56 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 100: „Hic de lapsu clericorum ut moris est quorumdam pontificum nichil unquam penitus accepit dicens cum propheta: Absit ut cum adulteris portionem meam ponam (Sal. 49.18), ymo peccata eorum plangebat quasi propria dicens cum apostolo: Qui stat videat ne cadat (I Cor. 10.12). Similiter de ecclesiarum consecrationibus et earundem visitationibus nihil unquam neque pastum neque pastillum suscepit, nec oblationes que offerebantur suis unquam habere permisit dicens non pro se sed pro illis ecclesiis que benedicebantur esse oblatas.".

57 Brufani, S. Ubaldo (vedi nota 33), pp. 179 sg.

termine da Ubaldo presso l'accampamento dell'esercito del Barbarossa, che stava assediando Gubbio. Si era nell'estate del 1155 e l'imperatore stava rientrando da Roma, dove era faticosamente riuscito a farsi incoronare dal papa.[58] Prima dell'arrivo a Gubbio si era verificato l'aspro scontro con Spoleto, che era stata assediata e distrutta per motivi su cui torneremo. Non sappiamo perché Federico decise di assediare anche Gubbio, ma Giordano e Tebaldo concordano sul fatto che egli fu aizzato da non meglio precisati *inimici*, che però, alla luce di quanto detto più sopra, potremmo ipotizzare essere stati i soggetti politici che poco tempo prima avevano cercato di impossessarsi della città (*marchiones* e città alleate).[59]

Comunque sia andata, la forza dell'esercito imperiale rispetto alle possibilità eugubine, nonché il precedente di Spoleto, dovettero spaventare molto i cittadini, i quali, secondo Giordano, si prodigarono subito nell'offrire ostaggi per prendere tempo nel tentativo di racimolare l'ingente somma di denaro richiesta per togliere l'assedio. Non abbiamo purtroppo elementi per stabilire se si trattasse di una richiesta di tributi dovuti, simile a quella che avrebbe portato alla distruzione di Spoleto, o di un semplice indennizzo per evitare che l'esercito approfittasse della delazione dei nemici di Gubbio per fare bottino. L'importante per noi è che ancora una volta per Giordano le autorità civiche si mossero in completa autonomia, e solo quando fu chiaro che gli sforzi degli Eugubini non sarebbero bastati fu mandato a chiamare l'anziano vescovo, che accettò volentieri di aiutare: Federico fu felice di riceverlo, tanto più che da tempo avrebbe voluto incontrare Ubaldo („erat enim ex multo tempore cupiens videre eum").[60] Tebaldo, ormai lo si potrà intuire, esclude completamente i *cives* dalla narrazione, lasciando interamente a Ubaldo l'iniziativa di trattare personalmente con l'imperatore.[61]

58 Riepiloghi dei fatti in Görich, Federico (vedi nota 1), pp. 198–204 e, con una attenzione maggiore agli aspetti militari e ai rapporti col comune romano, Paolo Grillo, Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore, Roma-Bari 2014, pp. 23–30.

59 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 102: „In diebus illis quando imperator Federicus succendit Spoletum, incitatus ab inimicis Eugubio minabatur excidium"; De sancto (vedi nota 37), p. 631: „Gloriosus Romanorum Imperator Federicus, cum ad Theutonicas partes Roma rediret, ab inimicis civitatis ductus, venit Eugubium.".

60 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 102: „Cumque iratus venisset ad locum, non potuerunt cives aliter mitigare eum nisi quod dederunt ei obsides et illius iuravere mandatum. Imperator vero dum ultra eorum posse peccuniam (sic) exigeret illi nequirent persolvere, tradebat hostibus obsides et locum volebat destruere. Eodem tempore infirmus erat pontifex. Cives tamen coacti rogaverunt eum ut si aliquatenus posset, exurgeret et esset sollicitus pro suo grege ne periret. Illico vir Domini surrexit et oblitus egritudinem egressus est civitatem et ab imperatore officiosissime susceptus est (erat eni ex multo tempore cupiens videre eum) flexoque capite postulat benedictionem.".

61 De sancto (vedi nota 37), p. 631: „Conabantur autem Eugubinorum hostes victoriosi animum Imperatoris, ad subversionem civitatis et perditionem civium, precibus et muneribus flectere. Sed Deus omnipotens, qui sub tanti Patris solicitudine Eugubinos custodiebat, non permisit animum mansuetissimi Imperatoris destitui clementia pietatis.".

Prima di procedere con i dettagli dell'incontro, ritengo importante contestualizzarlo dentro le vicende dell'anno precedente, che videro il Barbarossa recarsi per la prima volta in Italia a confrontarsi con la realtà comunale; è qui che le ricerche di Görich si mostreranno molto preziose. Procedendo con ordine, è opportuno ricordare come, a differenza dei comuni, i vescovi erano istituzioni la cui consuetudine con il potere imperiale aveva una tradizione ormai secolare.[62] Agli occhi di un uomo come il Barbarossa, in altre parole, era molto più naturale interloquire con una figura con cui era abituato a interfacciarsi anche in Germania, che non con autorità che ancora faticava a incasellare nella propria visione del mondo.[63] È noto come i vescovi italiani riuscirono spesso a intrattenere rapporti personali, prima ancora che politici, con l'imperatore, anche quando le loro città, o persino loro stessi, si trovavano schierati su posizioni opposte: per non fare che qualche nome possibile fra i più noti, si possono ricordare Carlo di Torino, Alberio di Reggio Emilia, Aicardo di Parma, che seppero intrattenere rapporti politici molto stretti, tanto da mettere in ombra le rispettive istituzioni comunali;[64] il vescovo Tebaldo di Verona, che nel 1155 fu incaricato di ricucire i rapporti tra la città e Federico dopo uno scontro alle Chiuse dell'Adige, mentre l'arcivescovo di Milano Oberto da Pirovano mantenne con l'impero una relazione stabile più a lungo rispetto alla propria città;[65] altri, come Alberico di Lodi o Garsendonio di Mantova, abbandonarono le loro città dopo il passaggio alla fedeltà alessandrina,[66] ma ci furono anche presuli che riuscirono a rimanere amici di Federico pur rimanendo saldamente dalla parte del papa, come Hartmann di Bressanone, che giunse a essere persino il suo confessore.[67] Lo stesso pontefice, del resto, non mancava di appoggiarsi spesso ai vescovi per dialogare con

62 Cfr. Ferdinand Opll, *Amator ecclesiarum*. Studien zur religiösen Haltung Friedrich Barbarossas, in: MIÖG 88 (1980), pp. 70–93; id., Federico Barbarossa, Genova 1994, pp. 245–270.

63 Cfr. Grillo, Le guerre (vedi nota 58), pp. VII–XV; Görich, Federico (vedi nota 1), pp. 181–197.

64 Cfr. Renato Bordone, Il movimento comunale. Le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo, in: Giuseppe Sergi (a cura di), Storia di Torino, vol. 1: Dalla preistoria al comune medievale, Torino 1997, pp. 607–656, qui pp. 631 sg.; Roberto Greci, Origini, sviluppi e crisi del comune, in: id. (a cura di), Storia di Parma, vol. 3.1: Parma medievale. Poteri e istituzioni, Parma 2010, pp. 115–168, qui p. 128.

65 Andrea Castagnetti, L'età precomunale e la prima età comunale (1024–1213), in: Andrea Castagnetti/Gian Maria Varanini (a cura di), Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca, Verona 1991, pp. 1–162, qui pp. 78 sg.; Alfredo Lucioni, Pirovano, Oberto da, in: DBI, vol. 84, Roma 2015, pp. 204–207; Maria Pia Alberzoni, Pluralità di comuni e ascesa di Milano, in: Maria Consiglia De Matteis/Berardo Pio (a cura di), Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria. Atti del Convegno di studio, Bologna, 3–4 settembre 2010, Bologna 2011, pp. 51–86; Opll, Federico (vedi nota 62), pp. 262 sg.

66 Ferdinand Opll, Friedrich Barbarossa und die Stadt Lodi. Stadtentwicklung im Spannungsfeld zwischen Reich und Städtebündnis, in: Helmut Maurer (a cura di), Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich, Sigmaringen 1987, pp. 63–96, qui pp. 86 sg.; id., Federico (vedi nota 62), p. 263; Anna Maria Rapetti, Garsendonio, in: DBI, vol. 52, Roma 1999, pp. 392–395.

67 Opll, *Amator* (vedi nota 62), pp. 80 sg.; id., Federico (vedi nota 62), p. 262.

l'imperatore, come sarebbe emerso in particolare nel periodo tra la pace di Venezia e quella di Costanza[68].

La scelta di ricorrere a Ubaldo come interlocutore non era, in sostanza, frutto solamente della sua personalità carismatica, ma anche – forse soprattutto – del suo ruolo istituzionale, che consentiva maggiori possibilità di trattare da una posizione che l'imperatore riteneva di assoluto rispetto. Tuttavia, anche questo tipo di considerazioni non garantivano affatto un buon esito dell'ambasciata, perché era necessario anche pesare con attenzione le parole. Qui entra in gioco il concetto di *honor imperii* che Görich ha così ben enucleato e che contraddistingueva la concezione imperiale di Federico rispetto ai suoi predecessori ottoni e salici:[69] mentre questi ultimi facevano della misericordia il principale attributo della loro posizione, per Federico era assai più importante che l'*honor* della sua carica fosse misurato sulla sua capacità di essere un sovrano giusto, fonte di diritto, di risolvere le dispute tra i diversi soggetti politici del suo impero, garantendone così il corretto funzionamento. Fu questa concezione, teoricamente *super partes*, che complicò l'impatto imperiale col mondo comunale italiano, perché sostenere le città che gli riconoscevano la piena autorità significò ben presto entrare nel gioco politico schierandosi nettamente con soggetti ben precisi contro altri ugualmente definiti.[70]

Görich ha ben ricostruito come fosse assai pericoloso opporsi a precise manifestazioni di volontà espresse da Federico, fatto che costrinse, ad esempio, il console genovese Oberto Spinola a bilanciare sapientemente le sue rimostranze nei confronti delle intimidazioni dell'imperatore legate alla contesa con Pisa sulla Sardegna con chiare e sicure manifestazioni di rispetto nei confronti del diritto imperiale.[71] Lo stesso celebre episodio in cui Federico si rifiutò di ricoprire l'*officium stratoris*, reggendo la staffa della sella e le briglie del cavallo di papa Adriano IV, viene interpretato dallo studioso tedesco come legato non tanto alla mancanza di volontà da parte dell'imperatore, quanto piuttosto a una reazione dovuta al fatto che il papa glielo avrebbe imposto, trasformando dunque un libero omaggio in una costrizione umiliante.[72]

In questa sede sarà, tuttavia, utile richiamare il precedente di Tortona, perché anch'esso vide come protagonisti esponenti di prestigio del clero locale: assediata dal futuro imperatore, non senza pressione da parte dei suoi alleati pavesi – in una situazione che vagamente può ricordare quella di Gubbio – il Venerdì Santo del 1155 la città

68 Cfr. Annamaria Ambrosioni, Le città italiane fra papato e impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza, in: ead., Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi, a cura di Maria Pia Alberzoni/Alfredo Lucioni, Milano 2003, pp. 373–401, qui pp. 384–387.

69 Cfr. Görich, Die Ehre (vedi nota 6).

70 Id., Federico (vedi nota 1), pp. 94–97; 189–197, 491–504.

71 Ibid., pp. 501 sg.

72 Ibid., pp. 199 sg. Michele Maccarrone, Papato e Impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152–1159), Roma 1959, p. 119, sottolinea, inoltre, come furono i cardinali a spingere per attribuire una valenza spregiativa al comportamento di Federico.

inviò un'ambasciata composta da una delegazione del clero locale per chiedere di abbandonare le ostilità, proprio mentre le processioni legate alla ricorrenza pasquale tentavano di raggiungere l'accampamento per farsi vedere dal re, implorando misericordia. Ebbene, Federico reagì molto male, perché una pubblica richiesta di pietà lo avrebbe costretto ad accondiscendere alle richieste dell'ambasciata, che fu fatta, dunque, allontanare senza la possibilità di parlare; l'imperatore percepì lo stratagemma come una sorta di inganno e i Tortonesi persero così ogni possibilità di dialogare direttamente con lui, che si affidò, invece, all'intermediazione di Bruno, abate del monastero milanese di Chiaravalle, già noto all'*entourage* regio.[73]

L'esempio ancor più vicino di Spoleto doveva, inoltre, gravare sugli animi degli Eugubini: con tutta probabilità Spoleto aveva pagato le conseguenze di un doppio affronto, quello riguardo al pagamento del fodro in quantità inferiore e con moneta falsa, unito all'imprigionamento del conte Guido Guerra, legato imperiale presso il regno normanno. Anche se Ottone di Frisinga ci dice che il secondo motivo pesò più del primo,[74] non è da escludere che la diffidenza di Federico verso il risarcimento in denaro da parte degli Eugubini potesse essere legata alla recente brutta esperienza spoletina. In ogni caso, i precedenti richiamati dovrebbero essere sufficienti a farci comprendere come il compito di Ubaldo risultasse di estrema delicatezza: il minimo errore poteva portare a conseguenze molto pesanti.

7 Le parole di Ubaldo e la costruzione del legame con l'imperatore

„Ille qui dedit tibi coronam terreni imperii det tibi premia regni celestis":[75] queste, secondo Giordano, furono le parole pronunciate da Ubaldo durante il suo incontro con Federico. È fin troppo ovvio che l'agiografo qui sintetizza in una frase una conversazione che dovette in realtà essere più ampia. La stringatezza di queste parole non ha finora mai generato attenzione, perché a una lettura veloce paiono, in effetti, una frase fatta. Alla luce dei precedenti, però, non possiamo non notare come si tratti di una sintesi praticamente perfetta delle frasi che potevano sperare di avere successo con il Barbarossa: il parallelismo tra la corona imperiale terrena e i premi del regno celeste, entrambi concessi da Dio, rimanda precisamente alla sfera dell'agire rettamente così importante nella mentalità dell'Hohenstaufen. Ubaldo non fa appello alla misericordia del suo interlocutore, ma ne riconosce il ruolo e la grandezza, toccando così le corde

73 Görich, Federico (vedi nota 1), pp. 194 sg.; per il contesto cfr. Grillo, Le guerre (vedi nota 58), pp. 15–20.

74 Cfr. Görich, Federico (vedi nota 1), p. 205; Grillo, Le guerre (vedi nota 58), p. 31.

75 Dolbeau, La *Vita* (vedi nota 34), p. 102.

giuste per ottenere il suo scopo. Ritengo, dunque, che non ci si trovi in presenza di una annotazione superflua, ma della traccia di un preciso orientamento politico che Ubaldo volle sostenere per salvare la propria città, riconoscendo l'autorità imperiale e convincendo Federico della sincerità della sua posizione. Giordano continua dicendoci che l'imperatore concesse al vescovo di sedere di fianco a lui, gli consegnò una scodella d'argento e accettò di liberare il nipote di Ubaldo, che era tra gli ostaggi consegnati dagli Eugubini.[76]

La versione di Tebaldo è, *ça va sans dire*, molto diversa, tanto che è stato addirittura, e giustamente, notato come il vero protagonista di tutta l'azione sia qui Federico, non Ubaldo:[77] il successore di Ubaldo inizia dicendoci come non fu tanto il presule a ricevere da Dio la grazia per parlare all'imperatore, ma fu al contrario quest'ultimo a ricevere dal Signore la prontezza di riconoscere in chi si trovava di fronte a lui un santo. Fu dunque Federico a inchinarsi davanti a Ubaldo per chiedere e riceverne la benedizione. In seguito l'imperatore propose di affidare gli ostaggi alla custodia del vescovo, ma egli, preoccupato per la propria quiete („quieti suae providens"), non accettò; chiese e ottenne solamente il rilascio senza condizioni del proprio nipote. Come si vede, la restituzione del nipote è l'unico punto su cui le due narrazioni concordano, insieme alla menzione della consegna della scodella d'argento, presente anche in Tebaldo.[78]

Come interpretare, dunque, l'incontro alla luce delle due versioni? Mi sembra di poter dire che sia Giordano che Tebaldo ne fanno, sostanzialmente, un affare privato tra i due, con la differenza, non di poco conto, che il primo indica i cittadini come mandanti del vescovo, il secondo no. La sostanza è che durante l'incontro Ubaldo allacciò un legame forte direttamente con Federico, fatto che, indipendentemente dalla volontà dei *cives*, lo mise per forza di cose al di sopra della gerarchia cittadina, sia come vescovo, ma anche e soprattutto come quel vescovo che aveva preso accordi con l'imperatore.

Il particolare della scodella d'argento, può, a questo punto, acquisire un rilievo inedito, seppur, beninteso, del tutto ipotetico, stante l'esiguità della menzione: se, infatti, alcuni hanno interpretato il dono come semplice simbolo del dovere imperiale di finanziare le chiese,[79] la mente non può, tuttavia, non correre, all'usanza imperiale di suggellare rapporti di amicizia personale e politica mediante la consegna di acquamanili

76 Ibid.: „Et sedit iuxta regem. Tunc imperator letus obtulit ei scutellam argenteam optimam et nepotem suum qui erat obses et finem ad nutum suum fecit.".

77 Brufani, S. Ubaldo (vedi nota 33), p. 177.

78 De sancto (vedi nota 37), p. 631: „Nam pro salute populi sui eunti dedit Deus gratiam. B. Ubaldo in conspectu serenissimi Imperatoris, vel potius Imperatori dedit Deus gratiam. in conspectu B. Ubaldi, ut eum Sanctum intelligeret, reverenter susciperet, honorifice tractaret, et quae vir Dei postulasset libenter annueret. Cui etiam munificus Imperator scutellam argenteam cum multis aliis muneribus obtulit; et eius genibus inclinatus, illius, se orationibus suppliciter commendavit, atque humiliter postulatam benedictionis gratiam obtinuit. Cumque postmodum Eugubinorum obsides custodie sancti Episcopi bonus Imperator reddere voluisset, et Episcopus quieti suae providens recipere noluisset; parvulum nepotem suum, filium scilicet nepotis sui, humiliter petiit, et absolute receipt.".

79 Opll, Federico (vedi nota 62), p. 266.

liturgici di metallo, il più famoso dei quali è sicuramente la scodella d'argento che Federico stesso donò al suo padrino di battesimo Ottone di Cappenberg, su cui poi fu incisa la raffigurazione del sacramento (da chi e quando è ancora oggetto di dibattito). Recenti indagini hanno censito centinaia di esemplari in bronzo in tutta Europa tra XII e XIII secolo, ma le versioni d'argento sono testimoniate negli inventari di XII secolo dei tesori di numerose cattedrali, quali Limburgo, Pannonhalma, Gandersheim, Cracovia, Merseburgo, alcune delle quali corredate di incisioni; ne esistevano anche di laiche, con incise iscrizioni, scene di cavalieri o stemmi araldici. In generale lo scopo di questo tipo di doni era generare unione tra il donatore e il ricevente, creando un legame tra la memoria collettiva di natura, a seconda dei casi, etico-religiosa o politico-famigliare e quella individuale.[80] L'accento sulla scodella posto da entrambe le *vite* ubaldiane potrebbe, dunque, riflettere una funzione particolare ricoperta dal manufatto, che nelle intenzioni del Barbarossa avrebbe potuto sancire l'alleanza tra le due cariche.

Come detto, si tratta di un'ipotesi, e va notato che di solito negli inventari ci si riferisce a quel tipo di manufatti con il termine *pelvis*, non con *scutella*, usato dagli agiografi di Ubaldo (la differenza tipologica delle fonti potrebbe, comunque, spiegare tale diversità). In ogni caso, tralasciando i tentativi compiuti in età moderna di rintracciare il tesoro di Federico,[81] sappiamo per certo che l'Hohenstaufen avrebbe munito pochi anni dopo il vicino monastero di Fonte Avellana di preziosi reliquiari, croci, ornamenti liturgici ancora presenti nel XV secolo,[82] mentre un vero e proprio bacile bronzeo di XII secolo con l'effige di Carlo Magno è stato rinvenuto a Fibbiana, presso il comune di Montelupo Fiorentino, che tuttora lo conserva nel suo museo archeologico,[83] a testimonianza di una prassi forse presente anche a sud delle Alpi.

8 Una rilettura del diploma del 1163

Al netto delle ipotesi, pare evidente che, morto Ubaldo, il suo successore Tebaldo necessitasse di strumenti per rivendicare la piena eredità della funzione politica del predecessore, e gli interventi sul testo di Giordano lasciano pensare a un clima cittadino non

80 Tutte le informazioni su questo tipo di manufatto sono tratte da Lothar Lambacher, Die sogenannte Taufschale Barbarossas. Handwaschschale und Memorialgegenstand, in: Knut Görich/Michael Kister/Maria Luisa Cremer (a cura di), Cappenberg 1122–2022. Der Kopf, das Kloster und seine Stifter, Regensburg 2022, pp. 197–225.

81 In particolare dal canonico lateranense del XVII secolo Carlo Olivieri, che parla di un calice e di una lipsanoteca presenti nel tesoro della cattedrale, cfr. De sancto (vedi nota 37), p. 632, nota p.

82 Cfr. Guido Vitaletti, Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana, in: La Bibliofilia 22 (1920–1921), pp. 30–41, qui pp. 35 sg.; id., Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana, in: Archivum Romanicum 3 (1919), pp. 409–510, qui pp. 427 sg.

83 Cfr. Otto von Hessen, Il bacile bronzeo romanico da Empoli, Firenze 1984.

del tutto favorevole a una prosecuzione di quel legame privilegiato. Tebaldo, infatti, orienta tutta la narrazione, dedica inclusa, verso l'imperatore, escludendo del tutto ogni ruolo politico dei *cives*, che nella sua opera diventano una massa indistinta completamente devota al vescovo o da lui guidata e manovrata, senza nessun peso reale; l'unico conflitto rapidamente menzionato sarebbe quello avvenuto tra i *cives* e *comitatini*, provvidenzialmente risolto in occasione delle esequie di Ubaldo e di cui purtroppo non ci è giunto alcun dettaglio.[84] Tutto ciò non può essere casuale e merita di essere considerato quando si guarda al diploma del 1163.

Credo infatti che quel diploma, lungi dal fotografare una situazione stabile, sia il preciso risultato della politica vescovile inaugurata da Ubaldo, proseguita da Tebaldo e portata a termine da Bonatto. Sappiamo poco del destino di Tebaldo, che in verità è coperto da un certo mistero: oltre alla sua opera possediamo solo un documento relativo al suo mandato episcopale, datato al novembre del 1160. Non sappiamo quando fu eletto Bonatto, all'epoca del diploma non ancora consacrato in quanto scismatico. Forse, da buon ex abate di Fonte Avellana, lo scopo ultimo di Tebaldo era ricostruire su di sé il legame personale con il Barbarossa per poter continuare a sostenere ufficialmente il papa; fallito il tentativo, la comunità scelse di affidarsi a un vescovo dichiaratamente filo-imperiale.[85]

Frammenti di una cronachetta tarda, scritta a cavallo del 1300 e attribuita al medico eugubino Greffolino Valeriani,[86] ci dicono che a Gubbio era rimasta la memoria dell'ingresso trionfale in città „favente Enobarbo" di Bonatto, come vescovo „cui honorem imperator maxime habuerat". Lo schieramento del nuovo presule con Federico era tale che egli – insieme al fratello Salinguerra, probabilmente presente all'assedio di Milano del 1162 – contribuì con altri eugubini al sostegno militare dell'imperatore, ricevendone la gratitudine, anche se il suo incarico durò poco a causa di una morte prematura, il cui anno rimane ignoto.[87] Sappiamo anche che Federico sostenne l'aristocrazia rurale

84 De sancto (vedi nota 37), p. 632: „Et quia vivus ab omnibus habitus fuerat Sanctus, mortuus non immerito ab omnibus adoratur. Mittunt interea boni cives legatum ad contadinos suos, cum quibus guerram habebant; et eos, ut ad tanti Patris obsequium securi veniant, vocant, remittunt sibi vicissim culpas, et precipue nobilibus contadinis, omnes, quas per guerram contraxerant, offensas ignoscunt.".

85 Non credo che quanto detto sia incompatibile con l'ipotesi di Paola Monacchia, I vescovi di Gubbio nei secoli XI e XII, in: Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 93–115, qui pp. 105–107, in cui si sottolinea l'interesse di Perugia nel rompere il legame tra Fonte Avellana e la cattedra eugubina, che in effetti dopo Tebaldo si sfaldò. L'iniziale incertezza della comunità eugubina all'inizio dello scisma sembra riflettersi anche nelle pratiche notarili, che videro ridursi drasticamente l'uso di datare i documenti affiancando gli anni di pontificato a quelli dell'impero, cfr. Kai-Michael Sprenger, Zwischen den Stühlen. Studien zur Wahrnehmung des Alexandrinischen Schismas in Reichsitalien (1159–1177), Berlin 2012, pp. 54–59.

86 Su cui Alberto Luongo, Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300–1404), Roma 2016, pp. 292 sg.

87 Gesta Eugubinorum, in: Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio, dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII, a cura di Giuseppe Mazzatinti, Città di Castello 1902, pp. 93–96, qui pp. 94 sg.: „Sic Ubaldo populus

eugubina, a cui affidò il governo di alcuni castelli che dominava direttamente, secondo una strategia di riacquisizione dei beni fiscali che interessò diversi territori umbri.[88]

Capiamo dunque bene perché nel 1163 il vescovo era ancora stabilmente alla testa delle istituzioni cittadine, potendo controllare l'azione dei consoli secondo una subordinazione gerarchica elaborata dalla cancelleria imperiale, che non pare, però, corrispondere perfettamente al quadro dei decenni precedenti, deducibile da una narrazione politicamente non schierata come quella di Giordano. I dati di contesto sono davvero pochi per esserne certi, ma potremmo chiederci innanzitutto se la „Vita" di Tebaldo sia mai giunta a destinazione, cosa che evidentemente il suo autore credeva possibile. È proprio per questo che Görich menziona l'agiografia eugubina, mettendola in parallelo con l'invio all'imperatore della passione e i miracoli di San Giacomo da parte del conte Baldovino V di Hennegau, chiosando che „nulla indica che i contemporanei potessero essersi ingannati sulla predisposizione e sul desiderio di Barbarossa di conoscere i prodigi dei santi".[89] Niente, tuttavia, prova che Federico abbia mai conosciuto il testo a lui dedicato, ma se guardiamo alla diffusione dei manoscritti ancora oggi esistenti si evince come la versione di Tebaldo sia stata di gran lunga più diffusa a nord delle Alpi rispetto a quella di Giordano, che invece era più letta in Italia. Fu dunque naturale per i Bollandisti includere la prima negli „Acta Sanctorum", sancendone di fatto l'allargamento del successo in tutta Europa, tanto che il testo di Giordano sparì progressivamente dalla circolazione, fino a quando Dolbeau non lo riscoprì negli anni Settanta del secolo scorso.[90]

Colpisce, poi, come accanto al momento della stipula del diploma poi confermato a Lodi dall'imperatore, accanto a Rainaldo di Dassel presenziassero figure tutt'altro che marginali come il duca di Baviera Ottone di Wittelsbach, uomo di fiducia di Federico al pari di Rainaldo, il conte Burcardo di Magdeburgo e il podestà di Piacenza Arnoldo di Dorstadt, detto Barbavaria,[91] un dispiego di forze che non compare, per esempio, nel diploma confermato a Città di Castello o in quello a Borgo San Sepolcro solo due

acclamavit. Nec non Bonactus, cui honorem imperator maxime habuerat, ingressus est in civitatem, nemine de civitate non applaudente. Non tantum genere set virtutibus eminebat cum Salìnguerra eius germano fratre, qui quandiu Federicus bellum in Italia gessit, imperiales partes strenue sectatus est et ob id imperatori gratissimus fuit. Cumque Ubaldus animam beatam Deo redidisset, Bonactus eius fuit electus successor favente Enobarbo, set parum fauste, quia paulo post dignitatem et vitam reliquit … Bello iam peracto contra Mediolanenses, plurimi Eugubini redierunt in patriam, precipue Salinguerra et milites eius; non tamen omnes, quia aliqui in preliis, aliqui morbis decesserunt. Redierunt Johannes Paolonis et Lupardus Crucis, qui militares duces in eodem bello fuerunt.".

88 Cfr. Alessio Fiore, Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI–XIII), Spoleto 2010, pp. 58, 120–125.

89 Görich, Federico (vedi nota 1), p. 517.

90 François Dolbeau, La diffusion des ‚Vies latines' de saint Ubald (XII^{e}–XVII^{e} siècles), in: Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 189–208.

91 Su cui cfr. Ferdinand Opll, „Potestas Placentiae". Ein Beitrag zur Geschichte der staufischen Reichsherrschaft in der Lombardei, in: MIÖG 93 (1985), pp. 31–45, qui p. 34.

giorni prima,[92] e che non è affatto da considerarsi scontato.[93] A otto anni dal tentativo di assedio, il posto di Gubbio nell'organigramma imperiale era, insomma molto saldo, e anche se non ne conosciamo con precisione i dettagli e le dinamiche – spesso sfuggenti quando si tratta di relazioni perlopiù informali –, l'azione dei vescovi doveva essere stata decisiva nell'ottenere il risultato di affermare la propria autorità in termini tali da ottenere la legittimazione imperiale al controllo del consolato.

9 Gubbio città imperiale

Dopo il 1163 Gubbio divenne una vera e propria città imperiale, cioè pienamente parte della rete istituzionale facente capo al sovrano. Lo si può dedurre anche dalle poche ma precise informazioni ricavabili dai documenti a disposizione, già ben radunate da Casagrande, ma che sarà opportuno richiamare: nel 1167[94] una vedova di nome Berta promise al priore del capitolo cattedrale Benedetto di non fare causa contro gli assassini di uno dei suoi figli, e lo fece „in manu Rachelochi legati imperatoris et in manu Zampoli consulis", alla presenza del vescovo Gualfredo. Davanti al vescovo, l'amministrazione della giustizia era demandata al console Ciampolo, che vent'anni prima era stato *defensor civitatis*,[95] e a un giudice imperiale, *Rachelocus*, mai testimoniato altrove, se non anch'egli nei frammenti della cronaca del Valeriani, in cui viene detto che stette a Gubbio per molti anni, artefice dell'onore e della ricchezza della città.[96] Nello stesso anno ritroviamo anche il *magister* Bambo amico di Ubaldo in qualità di giudice imperiale.[97]

Consoli cittadini nell'atto di amministrare la giustizia compaiono poi in documenti della fine degli anni Settanta, inizialmente con la consueta intitolazione di *consules eugubine civitatis*, mentre dal 1179, in occasione della sottomissione del castello di

92 Die Urkunden (vedi nota 15), nr. 408, 409, pp. 288–292.

93 Cfr. Provero, Tra Germania (vedi nota 19), pp. 208 sg.: „la singola concessione" va „considerata all'interno di una pluralità di contesti: la documentazione e le vicende dell'ente o dinastia che riceve il diploma; la serie complessiva della documentazione regia, con i suoi orientamenti politici, giuridici e di linguaggio; ma anche, più in specifico, la congiuntura politica espressa dall'assemblea, dal convergere dei grandi attorno all'imperatore,".

94 Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 293, p. 220; cfr. Casagrande, Il comune (vedi nota 15), pp. 39 sg.

95 Su Ciampolo cfr. Sandro Tiberini, Gubbio tra XI e XII secolo, in: Nicolangelo D'Acunto (a cura di), Giovanni da Lodi (antica), monaco di Fonte Avellana e vescovo di Gubbio. Atti del convegno, Gubbio, 22–24 settembre 2006, Lodi Vecchio 2017, pp. 38–59, qui p. 57.

96 Gesta Eugubinorum (vedi nota 87), p. 94: „Rachelochus legatus dicti Federici imperatoris multos iam annos Eug. habitabat. Homines comunium civitatum hinc inde concurrebant ad eum, et ideo civitas plena populo et nobilis facta est opulenta, splendida et honoranda"; cfr. Casagrande, Il comune (vedi nota 15), pp. 40 sg., su Dieter von der Nahmer, Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien, in: Studi Medievali 15 (1974), pp. 687–703, qui p. 670, nota 191, che vede, invece, in *Rachelocus* un incaricato di una singola missione temporanea.

97 Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 47, p. 73.

Fossato, Armanno Çasmundine è riportato come „consul et rector comunis et civitatis Eugubii“, la prima vera menzione, anche se non completamente inattaccabile, del comune di Gubbio.[98] I consoli mettevano, dunque, in pratica il dettato del diploma del 1163, senza, tuttavia, che la presenza imperiale sembri essere venuta meno: infatti, nel 1177, un documento dell'abbazia di Fonte Avellana ci comunica l'esistenza addirittura di un conte di Gubbio, chiamato Ruggero (Rüdiger), di cui non si sa quasi nient'altro.[99]

Nel 1183, in occasione della prima – ed effimera – sottomissione di Gubbio a Perugia, i consoli consegnano la città „consensu et voluntate episcopi, clericorum adque totius populi eiusdem civitatis“.[100] È stato di recente rilevato come questa espressione non starebbe a indicare la persistenza della subordinazione delle istituzioni civiche al vescovo, ma sia invece „una sorta di formula generica, utilizzata … dalla cancelleria perugina a indicare l'assenso delle maggiori autorità cittadine unitamente a quello della popolazione“.[101] Si può notare come il tenore dell'atto riporti una Perugia che agisce in onore dell'imperatore, del suo legato Cristiano di Magonza e del duca di Spoleto Corrado di Urslingen, senza menzionare affatto Alessandro III, come invece aveva fatto tre anni prima in occasione della sottomissione di Città di Castello.[102] Con Gubbio si sentiva evidentemente la necessità di salvaguardare una certa forma imperiale, che tuttavia si ritorse contro i Perugini nel 1186, quando fu il re d'Italia Enrico, futuro imperatore, a confermare alla città tutti i suoi possedimenti, meno Città di Castello e Gubbio, luogo, quest'ultimo, da cui emanava l'atto.[103]

Quando, dopo Legnano, la posizione del Barbarossa iniziò la sua parabola discendente, si erano probabilmente riaccese le rivalità comunali, e Perugia aveva tentato di espandersi ai danni delle vicine sforzandosi di darsi una copertura legittimante, pontificia e/o imperiale che fosse; ma pare altrettanto chiaro che le forze imperiali non fossero ancora disposte a rinunciare ai punti saldi che avevano acquisito, tra i quali evidentemente Gubbio rientrava a pieno titolo; anzi, fu proprio in questo periodo – forse

98 Il documento è in ibid., p. 362, ma la sua autenticità, pur probabile, non è del tutto lineare, cfr. Casagrande, Il comune (vedi nota 15), pp. 41 sg., nota 59.

99 Celestino Pierucci/Alberto Polverari (a cura di), Carte di Fonte Avellana, vol. 2, 1140–1202, Roma 1977, nr. 286, pp. 174–177. Ferdinand Opll, La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel *Regnum Italicum*, in: BISI 96 (1990), pp. 85–114, qui pp. 110, 113 identifica un Rüdiger ministeriale dell'imperatore, capitano di Trezzo negli anni 1158 e 1159: nulla vieta di ipotizzare che possano essere la stessa persona.

100 Attilio Bartoli Langeli, Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139–1254), vol. 1: 1139–1237, Perugia 1983, nr. 6, pp. 12–15.

101 Stefania Zucchini, Vescovi e città umbre fra XI e XIII secolo, in: Andrea Maiarelli/Pierantonio Piatti/Andrea Possieri (a cura di), Storia del cristianesimo in Umbria, Città del Vaticano 2024, pp. 321–344, qui p. 334.

102 Cfr. Ugolino Nicolini, Nella frammentazione comunale e signorile. Dipendenze politiche, potestà locali, passaggi di dominio fino al Cinquecento, in: Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria. Atti del convegno di studi, Gubbio, 23–26 maggio 1976, Perugia 1978, pp. 193–206, qui p. 195.

103 Bartoli Langeli, Codice (vedi nota 100), nr. 8, pp. 19–22.

per reazione – che si tentò di puntellare ulteriormente il dominio nell'Italia centrale.[104] Non possediamo documenti degli anni Ottanta in cui compare menzione dei consoli, ma se la loro crescita dal 1163 era stata strettamente controllata dall'impero, nella persona del vescovo o dei legati, sicuramente i fatti del 1186 mostrarono da un lato che le forze di Federico erano ancora in grado di difendere i diritti della città contro gli oppositori esterni, dall'altro, però, che l'equilibrio di poteri con al vertice vescovo e legati imperiali poteva diventare controproducente in caso di eventuali fragilità dell'imperatore nel quadro italiano. In questo senso, a mio avviso, si può accogliere la proposta di Ugolino Nicolini, che nel diploma del 1186 riscontrava un momento chiave nello sviluppo del consolato eugubino.[105]

10 La morte di Federico e la fine della supremazia vescovile

Non è probabilmente un caso, dunque, che i consoli ricompaiano subito dopo la morte di Federico, in un diploma emanato a Napoli da Enrico VI nel giugno del 1191. L'imperatore perdonava i *cives eugubini* per le ingiurie inflitte a lui o ai suoi nunzi, in particolare in occasione della distruzione e del saccheggio della rocca sul monte Ingino. Contestualmente Enrico concedeva a Gubbio il medesimo castello con il permesso di allargare il tessuto urbano („ad edificandam novam civitatem")[106] al versante del monte, oltre a confermare la giurisdizione di consoli e a istituire un censo di 100 lire annuali. La novità, di importanza capitale, era che ai consoli veniva affidata la giurisdizione sulle chiese e diciotto castelli di proprietà di tutti gli enti ecclesiastici eugubini, inclusi episcopato, capitolo cattedrale e monasteri urbani e rurali. I consoli avrebbero agito in autonomia, potendosi rivolgere ai giudici imperiali solamente in caso di bisogno. Ogni mediazione vescovile era dunque sparita. Artefici dell'intercessione per ottenere queste concessioni furono il console eugubino Gualfreduccio Martoli, il duca di Spoleto Corrado di Urslingen, il giudice imperiale Adelardo, ancora una volta davanti a una schiera di testimoni tra i più alti prelati di tutto l'impero.[107]

È un dato di fatto, dunque, che la morte del Barbarossa spinse il comune di Gubbio ad agire con energia, assaltando il castello sull'Ingino, che evidentemente ospitava i

104 Lo ha mostrato Alessio Fiore, L'Impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo, in: Storica 10 (2004), pp. 31–60, qui p. 46. Concordo con Cortese, L'Impero (vedi nota 21), pp. 50, 80 sg. quando non attribuisce un carattere anticomunale a questa reazione. Il caso eugubino, oltre a quelli toscani citati dalla studiosa, ne è una prova.

105 Nicolini, Nella frammentazione (vedi nota 102), pp. 196 sg.

106 Sul carattere graduale del processo di espansione urbana cfr. Tiberini, Gubbio (vedi nota 95), p. 52.

107 Il diploma in Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 410, pp. 309 sg.; cfr. Casagrande, Il comune (vedi nota 15), pp. 44–46.

rappresentanti imperiali, e ottenendo un assai probabile successo militare. Che l'azione sia andata a buon fine spiegherebbe, infatti, la posizione di forza con cui i consoli poterono avviare una trattativa che li vide approfittare della ricomposizione non solo per togliersi da ogni supervisione vescovile – e di fatto anche imperiale –, ma addirittura per sostituirsi alle istituzioni ecclesiastiche e religiose nell'amministrazione della giustizia sui loro possedimenti. Spicca qui il paragone con quanto sarebbe successo nel 1198 ad Assisi, dove il consolato comparve in coincidenza con il rifiuto degli Assisani di riaccogliere in città il duca di Spoleto Corrado di Urslingen, anche allora con annessa distruzione della rocca.[108] In ogni caso, forte dei diritti acquisiti, il comune di Gubbio fu, dunque, libero di mettere in atto una politica di espansione territoriale più aggressiva, testimoniata dalla sottomissione di Cagli del 1198.[109]

Pochi mesi dopo la concessione di Enrico VI, il vescovo Bentivoglio, in carica dal 1188 e già arciprete del capitolo di Perugia[110] – provenienza che potrebbe aver influito su una presa di distanza dei consoli –, tentò di riguadagnare terreno facendosi confermare da papa Celestino III il potere sui suoi castelli, inclusi i sei concessi dall'imperatore ai consoli.[111] Il monastero di San Donato di Pulpiano fece lo stesso.[112] Pare quindi evidente come ormai i poteri universali avessero assunto per le istituzioni eugubine un ruolo di legittimazione giuridica, slegato da qualsiasi intervento effettivo nel governo della città. Da questo punto di vista anche Gubbio si era dunque unita al resto dei comuni italiani. Sarebbe stato l'inizio di un conflitto latente interno alla città tra comune e istituzioni ecclesiastiche che a Gubbio, e non solo,[113] si sarebbe riproposto per tutto il Duecento e ancora oltre.[114]

11 La canonizzazione di Ubaldo come contromossa del vescovo Bentivoglio

Farsi riconfermare i propri diritti dal papa non fu l'unica mossa di Bentivoglio. Alla luce del nuovo clima politico locale e generale, credo che la canonizzazione di Ubaldo,

108 Cfr. D'Acunto, Il diploma (vedi nota 24), p. 102.

109 Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 453, pp. 347 sg.; Sprenger, Zwischen den Stühlen (vedi nota 85), p. 58 sottolinea come dopo la pace di Venezia Gubbio tornò gradualmente a inserire i riferimenti ai pontefici nei suoi documenti, con una accelerazione negli anni Novanta.

110 Monacchia, I vescovi (vedi nota 85), p. 107.

111 Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 418, pp. 317–319.

112 Ibid., nr. 412, pp. 311–314.

113 Cfr. Sini, ‚Libertas Ecclesiae' (vedi nota 15).

114 Cfr. Alberto Luongo, Il ‚Lupo' e il comune di Popolo a Gubbio fra XIII e XIV secolo, in: id./Antonio Montefusco (a cura di), Il Lupo di Gubbio. Origini, tradizione e ricezione di una storia francescana, Spoleto 2022, pp. 81–105.

a opera dello stesso Celestino III, possa essere letta secondo una nuova e ben precisa chiave di lettura. La lettera di riconoscimento del culto di Ubaldo è abbastanza esplicita nel certificare una plateale insistenza del vescovo affinché il papa ascoltasse le sue richieste: Bentivoglio si sarebbe, infatti, presentato a Roma per perorare la causa „oportune et importune", dopo che il papa si era preso del tempo per meditare attentamente sul da farsi.[115]

Giulia Barone, che si è occupata della questione, ha giustamente inquadrato le titubanze papali dentro il clima di incertezza giuridica legato alla costruzione ancora *in fieri* del processo di canonizzazione e al dibattito teologico-canonistico sull'infallibilità del papa. Dal punto di vista papale, inoltre, la canonizzazione di Ubaldo, insieme a quella di un altro vescovo, Pietro di Tarantasia, si spiegherebbe con il fatto che fossero stati entrambi vicini al Barbarossa, senza però staccarsi dall'obbedienza romana. Nella prospettiva di avviare un dialogo con Enrico VI, Celestino aveva, dunque, interesse a proporre figure che erano riuscite a mantenere un dialogo costruttivo con l'Impero.[116]

Si tratta di considerazioni che possono certamente essere accolte, anche al netto del fatto che se Pietro di Tarantasia visse in pieno il momento dello scisma, Ubaldo lo sfiorò appena e nel momento terminale della sua parabola terrena. Tuttavia, quest'ultimo dettaglio autorizza, credo, a vedere nell'insistenza di Bentivoglio un elemento chiave per attirare l'attenzione del papa sul caso di Ubaldo. Il tutto nel tentativo di valorizzare il culto proprio di quel vescovo che aveva avviato la supervisione episcopale sul consolato che ora era stata messa fortemente in discussione.

Qui, a mio avviso, entra in gioco anche un'altra anomalia segnalata da Barone, cioè il fatto che Bentivoglio non presentò al papa nessuna delle *vite* di Ubaldo, ma si rifece solamente alle testimonianze personali di vescovi e laici.[117] Considerato quanto abbiamo visto, la „Vita" di Giordano, in effetti, sarebbe stata troppo poco ‚vescovile' dal punto di vista politico, mentre quella di Tebaldo, al contrario, lo sarebbe stata troppo, proponendo un modello eccessivamente compromesso con l'Impero, non solo per gli obiettivi pontifici, ma, soprattutto, per il clima politico interno alla città. Questa lettura spiegherebbe anche perché a Gubbio si diffuse una versione della „Vita" di Tebaldo epurata della dedica imperiale e della descrizione dell'incontro con il Barbarossa, un esemplare della quale è tutt'oggi inserito nel volume delle Riformanze eugubine del

115 Il documento è in Cenci, Carte (vedi nota 31), nr. 419, pp. 319 sg.

116 Giulia Barone, La canonizzazione di S. Ubaldo, in: Brufani/Menestò (a cura di), Nel segno (vedi nota 15), pp. 261–267. Più in generale sulla promozione del culto dei santi nella politica pontificia sul Patrimonio di San Pietro e, in particolare, il Ducato di Spoleto cfr. rispettivamente Brenda M. Bolton, Celestine III and the Defence of the Patrimony, in: John Doran/Damian J. Smith (a cura di), Pope Celestine III, 1191–1198. Diplomat and Pastor, Aldershot 2008, pp. 317–354, e Alberto Spataro, Potere spirituale e temporale nel governo del Patrimonium Sancti Petri tra XII e XIII secolo. Una proposta di rilettura a partire dal caso di Assisi, in: Sabrina Blank/Caterina Cappuccio (a cura di), L'universalità del papato medievale (sec. VI–XIII). Nuove prospettive di ricerca, Milano 2022, pp. 161–181.

117 Barone, La canonizzazione (vedi nota 116), pp. 263 sg.

1326–1327, altro momento in cui il culto di Ubaldo fu rinvigorito per rinsaldare i legami tra comune e vescovo.[118]

Passata la stagione federiciana, il vescovo doveva sì riaffermare la propria preminenza proponendo un modello di santità vescovile – tra l'altro in netta regressione nella penisola italiana,[119] ulteriore aspetto che spingerebbe verso una lettura politica della canonizzazione –, ma non poteva più farlo manifestando una propensione eccessiva verso la politica imperiale.

12 Conclusioni: città imperiale o comune ‚italiano'?

È giunto il momento di tirare brevemente le fila del discorso: secondo la mia interpretazione, la „Vita" scritta da Giordano da Città di Castello ci parla di una situazione istituzionale diversa rispetto a quella rappresentata nelle parole di Tebaldo e nel diploma del 1163. È ovvio che quella di Giordano, pur essendo una preziosa ‚fonte' storica, non è un'‚opera' storica, ma un'agiografia, così come è ovvio che il canonico non mostra alcun interesse a leggere la vicenda di Ubaldo nei suoi risvolti politico-istituzionali. Proprio per questo, quando menziona le interazioni tra i *cives* e il vescovo, risulta più attendibile di Tebaldo. In tutta onestà non vedo negli episodi della „Vita" di Giordano in cui Ubaldo entra in contatto con le istituzioni cittadine nessun rapporto di subordinazione di queste al presule, ma due ambiti di governo che collaborano, una figura carismatica che influisce sì sull'attività dei consoli, ma dall'esterno.

Non mi spingo fino a ipotizzare alcun legame diretto – sarebbe francamente eccessivo, in mancanza di altra documentazione – ma il più antico documento eugubino noto, databile al X secolo, ci mostra già il vescovo Leuderico nell'atto di chiedere giustizia a un *vicecomes* imperiale attorniato da giudici laici eugubini;[120] la mancanza dei poteri civili di molti vescovi umbri, per dirla con Sergio Mochi Onory, potrebbe, però, aver influito sul loro carattere di affiancamento delle istituzioni laiche, costringendoli a una costruzione della preminenza basata sul possesso fondiario.[121] In ogni caso, Tebaldo, successore di Ubaldo, sembra spingere al massimo sull'influenza politica del vescovo, insistendo su sue azioni dal forte sapore giudiziario e decisionale, passando sotto silenzio ogni ruolo del consolato. Il paragone con Giordano rende, a mio avviso, evidente la forzatura di questa visione.

Detto questo, sebbene in generale la convivenza „non significa(sse) necessariamente mutuo soccorso, convivenza pacifica, perché i contrasti ci furono e furono assai

118 Dolbeau, La diffusion (vedi nota 90), pp. 190 sg.; Luongo, Gubbio (vedi nota 86), pp. 439–445.
119 André Vauchez, La santità nel Medioevo, Bologna 1989, p. 228.
120 Cenci, Carte (vedi nota 31), doc. nr. 1, pp. 31 sg.
121 Cfr. Sergio Mochi Onory, Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto Medio Evo, Roma 1930, pp. 130–140, riconsiderato di recente in Sini, ‚Libertas Ecclesiae' (vedi nota 15); Tiberini, Gubbio (vedi nota 95), pp. 53 sg.

spesso violenti",[122] non credo che istituzioni cittadine ed episcopato fossero in strutturale contrapposizione tra loro: la situazione pare abbastanza simile a quella di Pistoia, in cui – con un'accelerazione proprio dopo il 1160, quando il ruolo dei conti Guidi si stemperò – il consolato crebbe all'interno di un quadro istituzionale in cui il vescovo faceva da tramite con l'imperatore, ponendo gradualmente le basi perché, tra XII e XIII secolo, il comune si smarcasse definitivamente allargando la propria presenza sui castelli episcopali.[123]

Credo, però, ugualmente che questo percorso non sia stato calcolato fin dall'inizio e che almeno Ubaldo, Tebaldo e Bonatto abbiano saputo approfittare dell'arrivo del Barbarossa per porsi alla testa della politica cittadina sfruttando il legame con l'imperatore. Prendo qui senz'altro la suggestione da Wickham, non tanto in nome di un sonnambulismo sinonimo di inconsapevolezza, quanto piuttosto per l'invito a non vedere nella costruzione del comune consolare un processo lineare, ma figlio di una dialettica complessa che si riconfigurava con il mutare dei contesti interni ed esterni alla città.[124]

Potremmo chiederci, a questo punto, se i *cives* delle agiografie e i consoli dei documenti possano essere o meno considerati espressione di un governo comunale e non piuttosto estensioni del potere vescovile prima – ma ho già chiarito perché non lo credo –, imperiale poi – e qui sarà opportuno soffermarsi. Il termine ‚comune' è stato volutamente usato poco finora, perché quasi mai attestato nelle fonti eugubine del tempo. Da quando Ottavio Banti se ne è occupato in un famoso articolo,[125] il graduale formarsi del sostantivo ‚comune' a scapito dell'aggettivo è diventato un tema classico per gli studi sulle origini dell'istituzione; grazie a esso sappiamo che non serve la parola precisa per poter parlare di comune, cioè di un ente formalizzato con autonome e più o meno sviluppate funzioni di governo e di amministrazione della giustizia sull'intera cittadinanza, e con ambizioni di espansione territoriale. Riprendendo la questione, Enrico Faini ha di recente posto l'accento sulle ragioni della scelta lessicale, da Banti ricondotte a una linearità legata all'uscita dal ‚guscio' vescovile, che oggi va necessariamente complicata.[126]

122 Grado Giovanni Merlo, Proprietà ecclesiastiche e potenza delle chiese vescovili nel secolo XII, in: André Vauchez (a cura di), Storia dell'Italia religiosa, vol. 1: L'Antichità e il Medioevo, Roma-Bari 1993, pp. 293–309, qui p. 299.

123 Cfr. Mauro Ronzani, Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento, in: Piero Gualtieri (a cura di), La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII–XIV), Pistoia 2008, pp. 18–72, qui pp. 48–72.

124 Cfr. Enrico Faini, Il Comune e il suo contrario. Assenza, presenza, scelta nel lessico politico (secolo XII), in: Guido Cariboni/Nicolangelo D'Acunto/Elisabetta Filippini (a cura di), Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella ‚societas christiana' (secoli IX–XIII), Milano 2021, pp. 259–300, qui pp. 259–266.

125 Ottavio Banti, ‚Civitas' e ‚Commune' nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in: Critica Storica 9 (1972), pp. 568–584.

126 Faini, Il Comune (vedi nota 124).

A Gubbio – che si voglia considerare o meno autentica quella prima menzione del 1179 – il comune compare molto tardi: l'orizzonte è quasi sempre la *civitas*, uno spazio istituzionalmente composito, come il diploma del 1163 ben esplicita. Oppure, nelle agiografie, ci sono i *cives* e il *populus*. Quest'ultimo rimanda senza dubbio al suo significato più generico, legato all'intera popolazione eugubina.[127] Il discorso è leggermente diverso per quanto riguarda i *cives*: sia per Giordano che per Tebaldo l'affiancamento dei *cives* al vescovo rimanda a una terminologia più classica, in cui essi sono pensati in funzione del loro rapporto con il vescovo,[128] che ne è il pastore per Giordano, la guida politica per Tebaldo.

Non per questo la resistenza del linguaggio ci impedisce di vedere nelle parole di Giordano la presenza di qualcosa di nuovo: lì i *cives* amministrano la giustizia, tolgono (e quindi presumibilmente conferiscono) la cittadinanza, costruiscono mura, combattono per difendere la città, trattano con i soggetti politici esterni, tutte prerogative che ci indicano un significativo grado di sviluppo che poteva benissimo accentuare la volontà del vescovo di orientarne i meccanismi. È normale che si utilizzino parole vecchie per concetti nuovi, tanto più nelle fonti letterarie: di recente il concetto di amicizia è stato messo al centro della configurazione del consolato milanese del XII secolo,[129] proprio nel periodo in cui il linguaggio degli autori delle cronache comunali lombarde ancora non lo aveva recepito.[130]

È tuttavia nei diplomi e nella manciata di documenti comunali eugubini che il termine *civitas* è assolutamente dominante, e credo che ciò si spieghi con il pieno inquadramento di Gubbio nell'impalcatura istituzionale dell'impero. Nel progetto politico dei vescovi era essenziale che Federico percepisse Gubbio come una perfetta e comprensibile estensione del proprio potere: i consoli rappresentavano la *civitas*, territorio compreso, non una parola ancora nuova per le cancellerie imperiali come *comune*, che infatti compare nella sottomissione a Perugia del 1183, quando l'impero non è coinvolto;[131] i *cives* erano destinatari dei privilegi imperiali da secoli[132] e in più a Gubbio essi agivano in contatto con i rappresentanti dell'imperatore, ulteriore motivo per far

127 Cfr. François Menant, Qu'est-ce que le peuple au Moyen Âge?, in: MEFRM 131 (2019), pp. 247–257.

128 Cfr. Maire Vigueur/Faini, Il sistema (vedi nota 30), pp. 5–8.

129 Paolo Grillo, „Consules potius quam imperantes". Una proposta di riconsiderazione della magistratura consolare a partire dall'esempio di Milano (1138–1162), in: Archivio Storico Italiano 184 (2026), pp. 225–250.

130 Federico Del Tredici, L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XIV–XV, in: Alessio Fiore/Luigi Provero (a cura di), La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Vol. 3: L'azione politica locale, Firenze 2021, pp. 151–178, qui pp. 158–160.

131 Bartoli Langeli, Codice (vedi nota 100), doc. nr. 6, p. 14: „… nos Eugubini consules et populus adiuvabimus eos cum toto comuni nostris expensis et nostris reditibus".

132 E. Igor Mineo, Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo, Roma 2018, pp. 19–40; Massimo Vallerani, Gli assetti istituzionali delle città comunali. Forme, lessici e funzioni dal XII al XIV secolo, in: Lorenzo Tanzini (a cura di), Il Comune medievale. Istituzioni e conflitti politici (secoli XII–XIV), Bologna 2022, pp. 11–67, qui pp. 15–17, 29.

riferimento a una *civitas* anche nei documenti prodotti dalla cancelleria eugubina. La crescita del comune si verificò, insomma, in un contesto istituzionale in cui era necessario adattarsi ai linguaggi imperiali, anche per consentire ai rappresentanti della *civitas*, civili o ecclesiastici che fossero a seconda dei momenti, di partecipare o di collegarsi tramite terzi di altissimo livello alle occasioni di *Konsensuale Herrschaft* che servivano a perorare presso l'imperatore gli interessi cittadini.[133] Senz'altro, dunque, crescita del potere imperiale e crescita del comune andarono di pari passo.

La città di sant'Ubaldo sembrerebbe dunque il perfetto esempio di quella città ‚europea', perfettamente inquadrata nelle strutture monarchico-imperiali, su cui insiste la storiografia recente. Il punto, però, è che alla lunga, come abbiamo visto, la piena affermazione delle istituzioni consolari avrebbe comunque avuto bisogno di staccarsi dal bozzolo federiciano che, per un periodo, l'aveva avvolta. Per questo l'incompatibilità tra comune e impero rimane, credo, un punto saldo nell'eccezionalità dell'esperienza italiana, tanto da far sì che anche le città più integrate, come Gubbio – forse, proprio per la sua maggiore necessità di protezione, ancor più integrata di tante altre più grandi e sviluppate come Pisa o Lucca[134] – necessitavano di vedersi garantite le condizioni per agire in maniera autonoma da un potere non direttamente presente in città e dintorni. Questa lontananza necessaria del sovrano, da alcuni intesa come „la variante italica dei modi di governo tipici di ogni monarchia",[135] ci riporta comunque a un'originalità che può ritenersi più o meno forte, ma sempre presente. Senza contare le ambizioni territoriali che, ben oltre il ‚normale' territorio di riferimento, spingevano Gubbio e molti altri comuni a espandersi ai danni delle altre città.

Per concludere con una domanda, tratta dal caso specifico e senza premature pretese di generalizzazione: non è che l'eccessiva paura di rimanere dentro schemi antichi e la conseguente preoccupazione di negare ogni originalità del fenomeno comunale italiano rischiano di portarci a fare delle concezioni imperiali le nostre categorie interpretative?

133 Cfr. Bernd Schneidmüller, Konsensuale Herrschaft. Ein Essay über Formen und Konzepte politischer Ordnung im Mittelalter, in: Paul-Joachim Heinig (a cura di), Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw, Berlin 2000, pp. 53–87; id., Potenza ‚trasfigurata' e ‚potere intrecciato'. L'alterità del Medioevo, in: Maria Pia Alberzoni/Roberto Lambertini (a cura di), Costruire consenso. Modelli, pratiche, linguaggi tra Medioevo ed Età moderna, Milano 2019, pp. 11–29; Görich, Federico (vedi nota 1), p. 133.

134 Cfr. Mauro Ronzani, L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato, in: Giuliano Pinto/Lorenzo Tanzini (a cura di), Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del convegno, Firenze, 18–19 dicembre 2008, Firenze 2012, pp. 59–82.

135 Zorzi, I comuni (vedi nota 2), p. 166.